

Supplementi *on-line*

capitolo 1

- 1) **1. Per una storia degli studi sull'indoeuropeo** (cfr. § 1)
- 2. L'Origine geografica delle stirpi indoeuropee** (cfr. § 1)

capitolo 2

- 1. Origine dei segni dello 'spirito' nella lingua greca** (cfr. § 6a)
- 2. L'accento grave** (cfr. § 7b)

capitolo 3

- 1. I dittonghi nell'attico** (cfr. § 11b)
- 2. La legge di Osthoff e i dittonghi** (cfr. § 16d)

capitolo 4

- 1. Tema e radice** (cfr. § 19)
- 2. Terminazioni e desinenze** (cfr. § 19)
- 3. Supplementi alla terza declinazione**
- 4. Tipologia dei nomi a formazione suffissale** (cfr. § 24)
- 5. Tabella generale dei numerali** (cfr. § 31)
- 6. Considerazioni sui numeri cardinali** (cfr. § 31a)
- 7. I numerali ordinali** (cfr. § 31b)
- 8. Numeri frazionari e operazioni**
- 9. Le misure**
- 10. Capacità e volume**
- 11. Le monete**
- 12. Il calendario ateniese e il computo degli anni**

capitolo 5

- 1. Supplementi al congiuntivo e all'ottativo (§ 35c)**
- 2. Valenze della diatesi media (§ 36a)**
- 3. L'accento nel verbo greco (§ 36c)**
- 4. Il presente suffissale (§ 37c)**
- 5. Identificazione del tema verbale e del tema del presente**
- 6. Forme omografe nel verbo**
- 7. I presenti contratti in -aw (§ 37e)**
- 8. I presenti radicali atematici (§ 37f)**
- 9. Note al futuro sigmatico (§ 39a)**
- 10. Note al futuro contratto (§ 39b)**
- 11. Curiosità storica: definizioni degli aoristi (§ 40)**
- 12. Particolarità del raddoppiamento (cfr. § 41 n. 3)**
- 13. Perfetto forte aspirato: curiosità storiche (cfr. § 41b)**
- 14. Forme isolate di perfetto fortissimo (§ 41c)**
- 15. Curiosità storiche: il suffisso del passivo (§ 42)**

capitolo 6

- 1. La costruzione della frase (cfr. § 44)**
- 2. Usi dell'articolo (cfr. § 45a)**

capitolo 7

- 1. Usi dell'indicativo (cfr. § 49)**
- 2. Valore dei tempi**
- 3. Infinito in funzione nominale (cfr. § 53a)**
- 4. Il participio assoluto genitivo. Legami con la reggente (cfr. § 54b2)**
- 5. Il participio appositivo (cfr. § 54b2)**
- 6. Usi degli aggettivi verbali (cfr. § 55).**

capitolo 8

- 1. Particolarità del discorso indiretto (cfr. § 63).**

Supplementi *on-line* al capitolo 1

1. Per una storia degli studi sull'indoeuropeo (cfr. § 1)

Le sorprendenti somiglianze tra il greco, il latino e il sanscrito iniziano a essere osservate criticamente da studiosi e eruditi a partire dal Rinascimento.

L'ipotesi della derivazione da un unico ceppo linguistico, sostenuta per la prima volta da W. Jones (1746-1794) fu impostata scientificamente nel XIX secolo sulla base dello studio comparato delle lingue 'classiche', orientali, germaniche e slave: F. Schlegel (1772-1829) inizia a confrontarne non solo gli aspetti lessicali ma anche quelli morfologici e, successivamente, R. Rask (1787-1832), F. Bopp (1791-1867), J. Grimm (1785-1863) e A.F. Pott (1802-1887) estendono il campo dell'indagine comparativa e affinano tale metodo di ricerca fino a postulare l'esistenza di una 'lingua madre', una matrice comune che prenderà il nome di indoeuropeo, ovvero arioeuropeo.

Una teoria dominante fu quella elaborata da A. Schleicher (1821-1868) su basi evoluzionistiche, per un verso mutate da Darwin e per l'altro influenzate dal pensiero hegeliano: in breve, secondo uno schema ad albero genealogico (*Stammbaumtheorie*), l'indoeuropeo sarebbe una lingua unitaria e omogenea da cui si diramano in un primo momento il ramo slavo-germanico e quello ariogreco-italoceltico, e, a seguire, i sottogruppi secondari (germanico, balto-slavo, ario, greco, italico, celtico), a loro volta matrici delle lingue storiche.

Tale ricostruzione, eccessivamente schematica e poco adeguata al concreto divenire linguistico, è stata superata da un approccio orientato piuttosto a riconoscere i complessi fenomeni di interrelazione tra lingue affini nel corso di una lunga evoluzione storica; a partire da J. Schmidt (1843-1901), alla nozione di indoeuropeo come lingua originaria subentra quella di gruppi dialettali vicini, accomunati da una serie di fenomeni denominati *isoglosse* (dal greco *isos* «uguale» e *glōssa* «espressione linguistica»). Si tratta della cosiddetta 'teoria delle onde' (*Wellentheorie*) secondo la quale le interrelazioni tra gruppi linguistici affini si configurano in modo analogo alle intersezioni nella propagazione di onde generate da punti diversi e in momenti successivi su una superficie piana. In seguito, altri studiosi come G. Curtius (1820-1885), H. Schuchardt (1842-1927), M. Bartoli (1873-1946), A. Meillet (1866-1936), V. Pisani (1899-1974), G. Devoto (1897-1974), e altri ancora, hanno contribuito all'odierna definizione teorica e metodologica degli studi indoeuropeistici in tale direzione che considera i fenomeni linguistici come processi dinamici, in un quadro di contatti e scambi tra popolazioni allofone: conservazione di elementi antichi da un lato e differenziazione dall'altro, dunque, all'interno dei quali gioca un ruolo determinante l'influsso della parlata locale – il cosiddetto 'sostrato' – su quella del nuovo gruppo linguistico.

Tale prospettiva, più consona per una ricostruzione efficace dei processi e delle trasformazioni di ciascuna varietà dialettale – e, più in generale, in linea con i moderni orientamenti della linguistica – molto si è giovata dei fondamentali studi dello svizzero Ferdinand de Saussure, pubblicati postumi a Losanna e a Parigi nel 1916 a cura di due suoi allievi (C. Bally e A. Sechehaye)

con il titolo di *Cours de linguistique générale*, e infine ristampati dall'editore Payot di Parigi nel 1922 e ancora nella 4. ed. del 1949, con la collaborazione di A. Riedlinger, sulla quale si basa la trad. it. curata da T. De Mauro (Roma-Bari: Laterza, 1967 e succ. ristampe). Saussure fu il primo ad introdurre le coppie polari nello studio delle lingue e, in particolare, a opporre *diacronia* e *sincronia*: l'una, in breve, focalizza le diverse fasi di sviluppo e trasformazione di una lingua nel corso del tempo (dal gr. *dia*, «attraverso», e *chronos*, «tempo») mentre l'altra (dal gr. *syn*, «con», «insieme», e *chronos*) si incentra sullo studio di fatti linguistici eterogenei nella loro simultaneità, sulla base di un approccio descrittivo e sistematico.

La prospettiva sincronica, a partire da Saussure, ha offerto importanti basi teoriche alla moderna scienza linguistica in alternativa ai principi evoluzionistici – e al relativo schematismo – dominanti nella glottologia ottocentesca; rende infatti possibile formulare principi astratti, stabilire regole generali di trasformazione delle concrete espressioni linguistiche, e, in particolare, consente di ricostruire regole fonetiche che offrano una spiegazione scientifica a specifici fenomeni e a corrispondenze regolari.

2. L'Origine geografica delle stirpi indoeuropee (cfr. § 1)

A conferma del fatto che gli originari gruppi linguistici indoeuropei provenissero da regioni interne si può menzionare il caso del nome del 'mare'.

Una forma **mor* si può ricostruire sulla base delle diverse parole attestate nelle lingue indoeuropee; ma se il lat. *mare* (cfr. it. *mare*, fr. *mère*, sp. *mar*) indica un'ampia distesa d'acqua in opposizione a *lacus* (lo 'stagno' prima ancora del 'lago'), così come lo slavo **mor* (cfr. russo *more* vs. *ozero* 'lago'), in altri gruppi l'elemento radicale è invece presente solo nei composti e indica piuttosto distese d'acqua limitate, quali appunto lo 'stagno' e il 'lago', o ancora, è del tutto assente. Il greco utilizza appunto una parola d'origine mediterranea *qavlassa* (*thálassa*) ovvero forme traslate di derivazione indoeuropea, quali *povnto* (*póntos*), propriamente il «passaggio» o «sentiero» (cfr. lat. *pons* > it. *ponte*), o *a{1* (*hals*) il «sale» (cfr. lat. *sal* > it. *sale*), o ancora *pevlagos* (*pélagos*), l'«ampia distesa», o la «superficie» (cfr. lat. *pelagus* > it. *pelago*).

Alcune evidenze archeologiche, il ritrovamento di tumuli regali nella regione detta dei kurgani, a sud-est dell'attuale Russia, confermano l'origine di tale processo migratorio in ondate successive tra il quinto e il terzo millennio precedente la nostra era.

Come attestano numerose corrispondenze lessicali si tratterebbe di una società patriarcale – il summenzionato **p<ter* indica propriamente il 'capo del clan' e non il 'padre' – fortemente legata ai vincoli di parentela (i.e. **māter*, 'madre': cfr. sanscr. *mātar*, avest. *mātar*, arm. *mayr*, a. irl. *mathri*, a. sl. *mati*, lt. *mater*, gr. *mhvthr*, etc.; i.e. **bhrātar*, 'fratello': cfr. sanscr. *bhrātar*, avest. *brātar*, a. sl. *bratrŭ*, gr. *fravthr* che ha però il significato di 'membro di una fratria', lat. *frater*, etc.), ad attività economiche connesse soprattutto con la pastorizia e l'agricoltura, articolata in classi di sacerdoti, guerrieri e pastori.

Supplementi *on-line* al capitolo 2

1. Origine dei segni dello ‘spirito’ nella lingua greca (cfr. § 6a)

I segni dello spirito aspro e di quello dolce derivano da un'antica consonante fenicia, *het* (L). All'inizio essa indicò l'aspirazione (ma va detto che alcune stirpi greche, quella cretese, quella ionica e eolica d'Asia minore, persero presto ogni traccia d'aspirazione; i loro dialetti divennero cioè psilotici, § 3d): poi, dalla prima parte del segno grafico per successiva semplificazione e arrotondamento - l'ultima fase avvenne ad opera degli alessandrini - sarebbe derivato lo spirito aspro, dalla seconda, con analoghe modificazioni, lo spirito dolce. Pertanto il segno H cadde in disuso e passò a indicare eta maiuscolo. In latino il segno dell'aspirazione è /h/, che nella sua forma maiuscola ripete lo stesso segno del greco; nelle trascrizioni latine delle parole greche e nella traslitterazione moderna, lo spirito aspro è riprodotto con /h/ (es: *ῥῆτορ* lat. *rhetor*, traslitterato *rhetor*).

2. L'accento grave (cfr. § 7b)

Gli alessandrini segnarono in realtà l'accento grave su tutte le sillabe che non portavano l'accento acuto; a partire dal I secolo d. C. l'accento grave fu segnato solo sulle ossitone non seguite da segni di punteggiatura, a indicare che l'accento acuto aveva subito un calo di intensità. Baritone possono essere definite quindi le parole che non recano accento sull'ultima sillaba (fenomeno tipico del dialetto eolico, § 3d), o le parole ossitone che hanno subito baritonesi.

Supplementi *on-line* al capitolo 3

1. I dittonghi nell'attico (cfr. § 11b)

In attico avvenne una leggera modificazione del timbro con cui venivano pronunciate *e* e *o*, che divennero più chiuse delle rispettive lunghe *h* e *w*; a questo punto però le vocali *e* e *o* che, a causa di fenomeni fonetici successivi a questa modificazione, si allungarono (per esempio per contrazione, cfr. § 16a, o per allungamento di compenso, cfr. § 17a), diedero luogo a vocali lunghe di timbro diverso da *h* e *w*. Queste vocali, /*ē*/ e /*ō*/ chiuse, furono rappresentate graficamente con *ei* e *ou*, cioè con un digramma che è uguale a quello che veniva usato per rappresentare i due dittonghi /*ei*/ e /*ou*/, i quali del resto, nel corso del tempo si chiusero anch'essi in /*ē*/ e /*ō*/ chiuse (nella pronuncia approssimata del greco attualmente in uso, non si distingue tra *ei* e *ou* dittonghi ed *ei* e *ou* che rappresentano singole vocali lunghe chiuse).

Ne consegue che in attico il sistema vocalico relativo ai timbri /*e*/ e /*o*/ potrà essere così rappresentato:

timbro	breve chiusa	lunga chiusa	lunga aperta
/ <i>e</i> /	<i>e</i>	<i>ei</i>	<i>h</i>
/ <i>o</i> /	<i>o</i>	<i>ou</i>	<i>w</i>

I dittonghi lunghi *au*, *hu* e *wu* sono molto rari nel dialetto attico, e, più in generale, si può affermare che i dittonghi lunghi in greco tendono a essere eliminati perché contengono in se stessi un elemento di squilibrio. Un primo modo per rimuovere tale squilibrio è appunto la scomparsa della seconda vocale (una prova di questo fatto è la corrispondenza latina di parole che provengono dal greco: il dittongo è infatti conservato in termini che sono stati importati in epoca molto antica - per es. lat. *tragoedia* dal gr. *tragw/diva* - mentre in quelli accolti più recentemente la forma latina mostra una vocale semplice: per es. lat. *melodia* dal gr. *melw/diva*). In altri casi invece il primo elemento viene abbreviato, cosicché ne risulta un dittongo breve, molto più stabile del lungo corrispondente: si tratta di un fenomeno fonetico noto come Legge di Osthoff (§ 16d).

2. La legge di Osthoff e i dittonghi (cfr. § 16d)

Il fenomeno noto come «legge di Osthoff» ha portato alla scomparsa di gran parte dei dittonghi lunghi: si sono conservati in realtà soltanto quelli che costituiscono le desinenze della flessione nominale.

La scomparsa di tali dittonghi è un fenomeno dovuto all'instabilità di questo tipo di articolazione: poiché il primo elemento ha una durata doppia del primo, si crea nella pronuncia uno squilibrio che la lingua greca tende in qualche modo a eliminare. Da un lato quindi assistiamo al fenomeno a cui si è appena accennato, dall'altro avviene - in attico, e a partire dal II secolo a. C. - il fenomeno della scomparsa del secondo elemento, che non viene più pronunciato né scritto. Questo risulta sia dalle iscrizioni greche coeve sia dalla testimonianza indiretta del latino (§ 11b).

Supplementi *on-line* al capitolo 4

1. Tema e radice (cfr. § 19)

Alcuni esempi potranno meglio aiutare a comprendere la differenza tra tema e radice.

Nel sostantivo *gnw-mhv* alla radice *gnw-* è unito il suffisso *-ma* dei sostantivi della prima declinazione (§ 22) – con la chiusura *a > h* tipica dell'attico (§ 3b), ma si confronti la forma dorica *gnè-ma* – presente anche in *kvw-mh* («villaggio»), o *gram-mhv* («linea»).

La fusione di radice (*gnw-*) e suffisso (*-ma*) porta così alla formazione di un tema *gnwm-* che diventa il punto di partenza per un'ulteriore serie di parole di significato affine come *gnwm-ik-ov* («sentenzioso», «gnomico»), in cui si inserisce anche il suffisso aggettivale *ik-*, e ancora il diminutivo *gnwm-ivdi-on* («sentenziucola») caratteristico del registro linguistico comico, *gnwm-osuvnh* («intelligenza», «capacità di giudizio»), *gnwvm-wn* («conoscitore», «interprete»), ma utilizzato anche per indicare ciò che funge da norma conoscitiva, come lo «gnomone», l'orologio solare la cui invenzione fu attribuita a Talete), a sua volta termine base, attraverso il tema *gnwmon-* combinato a *ik-*, per *gnwmon-ikov* («abile a giudicare»), e, infine, *aj-gnwv-mwn* con il prefisso privativo *aj-* (§ 25), da cui il nuovo tema *ajgnwm-*, p. es. in *ajgnwm-osuvnh* («ignoranza», «sconsideratezza») e *ajgnwm-oneuvw* («agisco senza giudizio»); un diverso prefisso, l'avverbiale *suvn* («insieme»), unito al tema *gnwm-* origina invece termini come *suggnwvmh* («condiscendenza», «perdono»), *sugnwvm-wn* («concorde», «indulgente»), *sugnwmwnevw* («io perdono»), etc.

2. Terminazioni e desinenze (cfr. § 19)

La varietà di terminazioni delle tre declinazioni è talora solo apparente, e si spiega piuttosto come il risultato dell'incontro di specifici temi nominali con desinenze comuni, in genere di origine indoeuropea.

Nel nominativo *a[nqrwp-o-*», p. es., la desinenza è propriamente *-*» (cfr. lat. *lupu-s*) comune a *flevy* in cui la consonante doppia *y* non è altro che il risultato dell'incontro di *b* del tema radicale *fleb-* con la sibilante, mentre nell'accusativo. *a[nqrwp-o-n* è invece *-n*, originata dalla desinenza originaria **m* (cfr. lat. *lupu-m*; per il passaggio **m > n* esclusivo nel greco, in cui non è mai attestata la nasale *m* in fine di parola) comune a *ajrc-hv-n* e allo stesso *flevb-a* in cui la sonante **μ6* dopo consonante si vocalizza, mentre in temi

vocalici del tipo povli- " («città») si ha ancora l'esito in nasale povli-n (per *μb > a ovvero n, cfr. § 13b).

3. Supplementi alla terza declinazione

Osservazioni ai temi in oclusiva (cfr. § 23a)

Nei sostantivi in oclusiva della terza declinazione, il tema e la forma del nominativo – quella lemmatizzata nei vocabolari – si ricostruiscono a partire dalla forma del genitivo.

Per quanto concerne i temi in velare, si può osservare, p. es., che il tema in velare sorda k di pinak- (ricavabile dal genitivo pivnak-o") ha come esito al nominativo pivnax = *pinak- " («quadro»), e al dativo plurale pivnaxi (= *pinak-si). Il tema in sonora g di flog- (dal genitivo flog-ov") dà flox = *flog- " («fiamma»), e dativo plurale floxiv (= *flog-si). Infine, l'aspirata c di ojnuc- (dal genitivo o[nuc-o") dà o[nux = *ojnuc- " («unghia») e dativo plurale o[nuxi (*ojnuc-si). Analogamente, nei temi in labiale, p. es. il tema in labiale sorda gup- dà guvy, gup-ov" («avvoltoio»), in sonora fleb- dà flevy, fleb-ov" («vena»), dativo plurale fleyiv e, infine, nei rarissimi temi in aspirata kathlif- dà kath`liy, kathvlifo" («la soffitta»).

Nei temi in dentale l'incontro con la sibilante porta alla scomparsa della dentale (p. es. ejsqht- diventa hJ ejsqhv", «la veste», e tai`" ejsqh`si mentre da paid- si hanno oJ pai`" , «il fanciullo», e toi`" paisiv e da koruq-, infine, hJ kovru", «l'elmo», e tai`" kovrusi).

Un ampio numero di sostantivi presenta un tema in -nt che si evolve in modo diverso a seconda della vocale che preceda, e cioè a ovvero o. Nei temi in -ant (p. es. il participio femminile presente o l'aggettivo pa`") si conserva la desinenza -" al nominativo singolare e, in seguito alla caduta della dentale davanti a sibilante, si forma il gruppo -n" in cui scompare anche la nasale con il relativo allungamento di compenso della vocale che precede, un fenomeno che riguarda anche il dativo plurale (p. es. dal tema ejlefant- si hanno oJ ejlevfa", «l'elefante», e toi`" ejlevfasi). Nei temi in -ont (p. es. il participio maschile presente) non si ha invece alcuna desinenza al nominativo singolare ma solo l'allungamento della vocale, così come nel dativo plurale: p. es. da leont- il nom. sing. oJ levwn e il dat. plur. levousi < *leont-si in cui si può osservare il passaggio -ontsi > -onsi > -ousi, che si verifica anche nella desinenza della terza persona plurale del presente indicativo.

La dentale è spesso un ampliamento di temi originariamente diversi, poi entrata a far parte di uno schema flessionale in cui è avvertita come parte integrante del tema: p. es. il tema di to; o[noma («il nome») è presumibilmente in sonante *ŋ – come nel latino *nomen* – il cui esito in greco è in genere a in fine di parola (§ 13b), per cui *ojnom-n > o[nom-a. In modo analogo il modello di declinazione in dentale si è esteso a temi in -r (to; frevar, frevato", «il pozzo») e a temi in -" (to; fw`", fwto", «la

luce»), spesso anche di genere maschile (οἱ γεῶντες, γεῶντες, «la risata»; οἱ ἐρῶντες, ἐρῶντες, «l'amore»; etc.).

Osservazioni ai temi in liquida (cfr. § 23b)

Tra i temi in liquida vi sono alcuni temi radicali come *aijger-* declinati *hJ ai[qhr, ai[qero* («etere») e altri come *qer-* declinati *hJ qhvr, qhrov* («fiera»). Analogamente, nei sostantivi con suffisso d'agente *tor / ter*, nei temi del tipo *οἱ ῥηῑτωρ, ῥηῑτορ* («oratore») l'allungamento è solo nel nominativo, mentre i quelli del tipo *οἱ σωθῑν, σωθῑν-ο* («salvatore») si conserva in tutta la declinazione.

I temi con apofonia nella vocale predesinenziale, oltre al grado allungato del nominativo (p. es. *mhvthr* dal tema *mhtr-* o *ajnhvr* da *ajner-*), presentano il grado zero al genitivo e dativo singolare (*mhtr-ov*, *mhtr-iv* ovvero *ajn-d-r-ov*, *ajn-d-r-iv* in cui si noti l'inserzione dell'infixo eufonico *-d-* conservato in tutta la declinazione) e al dativo plurale in cui la sonante **ρδσι ποχαλιζζαῖν -ra* (§ 13d) per cui, p. es., da **mhtρδ-si* si ha la forma *mhtrav-si* così come **ajndρδ-si* spiega la forma *ajndrav-si*.

Un ristretto gruppo di sostantivi neutri in *-ar* come *nevktar* («nettare») ha solo il singolare senza fenomeni apofonici mentre numerosi temi, sempre neutri, in *-ar* e *-wr* presentano ampliamento in dentale come *frevr*, *freat-o* o *u{dwr, u{dat-o*, etc. (§ 23b). Nel neutro *pu`r* («fuoco»), il plurale è declinato con le terminazioni della seconda declinazione, per cui oltre alla forma *ta; pu`r-a* dei casi retti, in cui le desinenze sono comuni a quelle della terza declinazione, si hanno gen. *pur-w`n* e dativo *puvr-oi*. Il dativo plurale *cersiv* del femminile *cei`r* («mano»), infine, si spiega con il tema originario *cers-* in cui la caduta di *s* intervocalico provoca l'allungamento di compenso nel resto della flessione: *cei`r* < **cer-*, *ceirov* < **cer-so*, etc., e, appunto, *cersiv* < **cers-si*.

Osservazioni ai temi in nasale (cfr. § 23c)

L'allungamento predesinenziale si verifica solo al nominativo nei sostantivi in *-en* e *-on* del tipo *frhvn, frenov* («diaframma», «anima») e *daivmwn, daivmono* («divinità»), e si conserva invece in tutta la flessione nei sostantivi in *-on* come *citwvn, citw`no* («il mantello») e *a[gwn, a[gono* («gara») e in quelli, rari, in *-hn* come *chvn, chnov* («l'oca»). Al dativo plurale, si noti, non si ha allungamento di compenso dopo la caduta della nasale davanti a sibilante (p. es. *fre-siv* < **fren-si*).

Il nominativo sigmatico, e la conseguente caduta della nasale davanti a sibilante (§ 00), è presente nei temi in *-i* come il femminile *rJi`* (< **rJin-*), *rJi`no* («naso») o *delfiv* (< **delfin-*), *delfi`n-o* («delfino») o in alcuni, rarissimi temi in *-un* come *o[rku, o[rkun-o* («tonno»), ma per i temi in *-un* è attestata anche la forma asigmatica come nel caso di *οἱ μῑσσοῖν, τῑς μῑσσοῖν* («la torre»).

Osservazioni ai temi in sibilante (cfr. § 23d)

Nei nomi del tipo *geвно* " («stirpe», «origine») si possono osservare le seguenti trasformazioni fonetiche derivate dal diverso grado di vocalismo (e ovvero o) predesinenziale: al singolare il genitivo *geвноу* < *geвне-о* < **genes-о* e il dativo *geвне-и* < **gene-si*, al duale i casi retti *geвнх* o *geвней* < *geвне-е* < **genes-е* e i casi obliqui *гевоѝн* < *geneв-оин* < **genes-оин*, e infine, al plurale, i casi retti *geвнх* < *geвне-а* < **genes-а*, il genitivo *геvẁн* < *geneв-wn* < **genes-wn* e il dativo *geвнеси* < *geвнес-и*, in cui si verifica, in attico, lo scempiamento del doppio s¹.

Altri temi neutri in -а" come *гевра* " («dono») hanno flessione analoga con caduta di s intervocalico e conseguenti contrazioni: al singolare genitivo *геvrw* < *geврао* < **geras-о* e dativo *гевраи* < **gera-sи*, al duale casi retti *гевра* < **geras-е* e casi obliqui *герẁн* < **geras-оин*, e infine, al plurale, casi retti *гера* (ma è attestata anche la forma *гевр'*) < **gera-са*, genitivo *герẁн* < **geras-wn* e dativo *гевраси* < **geras-и*.

Altri temi come *то; кевра* " («il corno»), invece, oltre a quella regolare secondo il modello di *гевра* " (*кевра*", *кеvrw*", etc.), presentano anche una flessione con ampliamento in dentale: *кевра*", *кеврат-о*", etc. (vd. § 23a).

I temi maschili, in -е", sono esclusivamente di nomi propri di persona, e presentano il grado allungato della vocale predesinenziale al nominativo singolare, come *Swkravth* " («Socrate»), *Swkratouv* < **Swkrates-о*", *Swkravtei* < **Swkravtesi*, *Swkravth* < **Swkravtesa* (ma è attestata anche la forma *Swkravthn* derivata dall'analogia con i temi della prima declinazione), *Swkravth*".

I sostantivi femminili, infine, comprendono due temi in -о" senza apofonia ma con il solo allungamento al nominativo, e declinati solo al singolare, *aijdwv* " («pudore»), *aijdoù* < **aijdos-о*", *aijdoì* < **aijdos-и*, *aijdẁ* < **aijdos-а*, *aijdwv* e *hјwv* " («aurora»), in attico *ε{w* " per metatesi quantitativa (§ 16d), e un solo tema in -е", l'aggettivo sostantivato *trihvrh* " («nave trireme», «trireme»), *trihvrou*", che ha la medesima declinazione dei nomi del tipo *Swkravth*".

Osservazioni ai temi in vocale (cfr. § 23e)

Nei temi in -и, l'alternanza vocalica presenta il grado zero nei casi retti del singolare, per cui dal tema *поли-* si ha il nominativo *повли-*", accusativo *повли-н* e vocativo *повли* privo di desinenza. Un'antica forma di locativo *повлhi* attestata in Omero, è forse all'origine di un genitivo *повлh-о*" che, in attico, per metatesi (§ 16c) passa a *повlew*". Un altro tema apofonico, il grado medio -еи, nei casi retti del duale e al nominativo plurale, ha portato al

¹ Nell'eolico, invece, come si è già avuto modo di notare, proprio tale terminazione -essi si è estesa ai temi in occlusiva della terza declinazione (vd. *supra* § 23).

passaggio di *i* intervocalico, davanti alle desinenze, a *jod*, e la caduta del medesimo *jod* ha infine portato all'incontro di due *e* e alla conseguente contrazione in *ei*. Negli altri casi ha invece prevalso il vocalismo *e*, con allungamento per compenso all'accusativo in seguito alla caduta della nasale.

Nei temi in *-u*, come nella declinazione di *povli*" i temi apofonici presentano grado zero nei casi retti del singolare e il grado medio *-eu* negli altri casi con passaggio di *u* intervocalico a *ü* e successivo dileguamento; il genitivo in *-ew*" si spiega, probabilmente, per analogia con *povli*", *povlew*". Nei temi non apofonici la vocale *-Y* del tema si allunga per compenso della caduta di *n* della desinenza *-n*" originaria (*stavcu*" < **stacY-n*"), ma è attestata anche la forma di accusativo plurale *stavcu-a*" analogica dei temi in consonante.

Osservazioni ai temi in dittongo (cfr. § 23f)

I temi in dittongo sono molto rari. Due soli sostantivi femminili hanno un tema *-au* / *-aü* non soggetto ad apofonia in cui la caduta di *ü* non determina contrazione tra le vocali: *grau*`" («vecchia») in cui si conserva *a* preceduto da *r* in tutta la flessione (*grau*`-", *gra-ov*" < **graü-o*", *gra-i*? < **graü-i*, etc.) e *nau*`" («nave», cfr. lat. *navis*) in cui si osserva invece, nell'attico, la chiusura *a* > *h* (§ 3a) nel genitivo e dativo singolare, nel duale, e nel nominativo e vocativo plurale, e la metatesi nel genitivo singolare: *nau*`-", *newv*" (< *nh-ov*" < **nhü-o*" < **naü-o*"), *nh-i*? (< **nhü-i* < **naü-i*), *nau*`-*n*, *nh*`-*e* (< **nhü-e* < **naü-e*), *ne-oi*`*n* (**nhü-oin* < **naü-oin*), *nh*`-*e*" (**nhü-e*" < **naü-e*"), *new*`*n* (< **nhü-wn* < **naü-wn*), *nau*`-*si*, *nau*`" (< **nau-n*"), *nh*`-*e*" (< **nhü-e*" < **naü-e*").

Anche per il tema *-ou* / *-oü* sono noti due soli sostantivi, il maschile *cou*`" («congio»², «boccale») e *oJ*, *hJ bou*`" («il bue», «la vacca»; cfr. lat. *bōs*, *bōvis*) in cui, oltre al passaggio di *u* intervocalico a *ü* e al suo dileguo senza modificazioni fonetiche come nel modello di *basileuv*", si osserva il suffisso originario *-wu* nel solo nominativo, ma abbreviato per la legge di Osthoff (§ 16d), in alternanza apofonica con *-ou* nel resto della flessione: *bou*`-" < **bwu*-" , *bo-ov*" < **boü-o*" , *bo-i*? < **boü-i*, *bou*`-*n* / *bov-a*, *bov-e* < **boü-e*, *bo-oi*`*n* < **boü-oin*, *bov-e*" < **boü-e*" , *bo-w*`*n* < **boü-wn*, *bou-siv* < **boü-si*, *bou*`" < **boü-i*, *bou*`" < *bou-n*" (cfr. anche l'omerico *bova*" < **boü-a*" < *boü-v6*").

Pochi, infine, anche i sostantivi maschili in *-wu* > *-wü* del tipo *dmwv*" («schiavo») o *kavlw*" («gomena») e *h{rw}*" («eroe») in cui la vocale del tema non si contrae con quella della desinenza (ma la compresenza di forme contratte nella flessione ha spinto anche a ipotizzare che si trattasse di temi in *-w*" con elisione di *s* intervocalico): *h{rw}*-" , *h{rw-o}*" , *h{rw-i}* > (*h{rw/}*), *h{rw-a}* (*h{rw}*), *h{rw-e}*, *hjrww-oin*, *h{rw-e}*" (*h{rw}*"), *hjrww-wn*, *h{rw-si}*, *h{rw-a}*" (*h{rw}*").

² Unità di misura equivalente a 12 cotili, cioè a circa 3,5 litri.

4. Tipologia dei nomi a formazione suffissale (cfr. § 24)

I sostantivi, in base al tipo di suffisso con cui sono composti, si possono dividere in:

nomi d'azione (*nomina actionis*)

nomi risultativi (*nomina rei actae*)

nomi di qualità (*nomina qualitatis*)

nomi strumentali (*nomina instrumenti*)

nomi di luogo (*nomina loci*)

nomi diminutivi (*nomina diminutiva*)

nomi patronimici e di nazione (*patronymica, gentilia*)

I **suffissi d'agente** determinano sostantivi in cui è espresso l'agente dell'azione riferita dal radicale (*nomina agentis*); p. es. il suffisso maschile -ter / -tor unito al radicale sw- che esprime l'idea del 'salvare', 'preservare' (cfr. sw`", «salvo») forma sw-thvr, «salvatore» (ma cfr. anche il femminile swv-teira, «salvatrice») e con il radicale rJh- 'dire', rJhv-twr, «oratore». Altri suffissi d'agente sono il maschile -ta / -t' (aujlh-thv-", «suonatore di *aulos*», «auleta»; poliv-th-", «cittadino»; nauv-th", «marinaio»; etc.), il femminile -trid (aujlh-triv", «suonatrice di *aulos*»; mhtriv", «terra natale», «patria»), e infine -ont / -ont²a dei participi presenti del tipo levg-wn, levg-onto", levgousa «colui / colei che parla» (§ 00), etc.

5. Tabella generale dei numerali (cfr. § 31)

NUMERI ARABI	SEGNI GRAFICI	CARDINALI	ORDINALI	AVVERBIALI
1	a/	eĈEj, m...a, ›n	prĭtoj, -h, -on	apax
2	b/	dŬo	deŬteroj, -a, -on	d...j
3	g/	treĭj, tr...a	tr...toj, -h, -on	tr...j
4	d/	tĭttarej, tĭttara	tĭstartoj, -h, -on	tetrĕkij
5	e/	pĥnte	pĥmptoj, -h, -on	pentĕkij
6	&/	›x	›ktoj, -h, -on	›xĕkij
7	z/	›ptĕ	›bdomoj, -h, -on	›ptĕkij
8	h/	Ňktè	Ŭgdooj, -h, -on	Ňktĕkij
9	q/	™nnša	œnatoj, -h, -on	™nĕkij
10	i/	dška	dškatoj, -h, -on	dekĕkij
11	ia/	›ndeka	›ndškatoj, -h, -on	›ndekĕkij

12	ib/	dèdeka	dwdškatōj, -h, -on	dwdek£kij
13	ig/	triska...deka [treːj (tr...a) kaˆ dška]	treiskaidškatōj (tr...toj kaˆ dškatōj)	triskaidek£kij
14	id/	tšttarej, tšttara kaˆ dška	tettareskaidškatōj (tšstartoj kaˆ dškatōj)	tettarakaidek£kij tetrakaidek£kij
15	ie/	penteka...deka	pentekaidškatōj (pšmptoj kaˆ dškatōj)	pentekaidek£kij
16	i&/	˜kka...deka	˜kkaidškatōj (˜ktoˆj kaˆ dškatōj)	˜kkaidek£kij
17	iz/	˜ptaka...deka	˜ptakaidškatōj (˜bdomoj kaˆ dškatōj)	˜ptakaidek£kij
18	ih/	Ńktwka...deka	Ńktwkaidškatōj (Ōgdooj kaˆ dškatōj)	Ńktwkaidek£kij
19	iq/	™nneaka...deka	™nneakaidškatōj (œnatoj kaˆ dškatōj)	™nneakaidek£kij
20	k/	e‡kosi(n)	e„kostŌj	e„kos£kij
21	ka/	eœej (m...a, ˆn) kaˆ e‡kosi(n)	eœej (m...a, ˆn) kaˆ e„kostŌj	e„kos£kij pax
25	ke/	pšnte kaˆ e‡kosi(n)	pšmptoj kaˆ e„kostŌj	e„kos£kij pent£kij
30	l/	tri£konta	triakostŌj	triakont£kij
40	m/	tettar£konta	tettarakostŌj	tettarakont£kij
50	n/	pent»konta	penthkostŌj	penthkont£kij
60	x/	˜x»konta	˜xhkostŌj	˜xhkont£kij
70	o/	˜bdom»konta	˜bdomhkostŌj	˜bdomhkont£kij
80	p/	Ńgdo»konta	ŃgdohkostŌj	Ńgdohkont£kij
90	%	™nen»konta	™nenhkostŌj	™nenhkont£kij
100	r/	˜katŌn	˜katokostŌj	˜katont£kij
200	s/	diakŌsioi, -ai, -a	diakosioŝtŌj	diakosi£kij
300	t/	triakŌsioi, -ai, -a	triakosioŝtŌj	triakosi£kij
400	u/	tetrakŌsioi, -ai, -a	tetrakosioŝtŌj	tetrakosi£kij
500	f/	pentakŌsioi, -ai, -a	pentakosioŝtŌj	pentakosi£kij
600	c/	˜xakŌsioi, -ai, -a	˜xakosioŝtŌj	˜xakosi£kij

700	y/	ṽptakōsioi, -ai, -a	ṽptakosioſtōj	ṽptakosi£kij
800	w/	ṽktakōsioi, -ai, -a	ṽktakosioſtōj	ṽktakosi£kij
900	"/	ṽṽn(n)akōsioi, -ai, -a	ṽṽn(n)akosioſtōj	ṽṽn(n)akosi£kij
1000	ga	c...lioī, -ai, -a	cilioſtōj	cili£kij
2000	gb	disc...lioī, -ai, -a	discilioſtōj	discili£kij
3000	gg	trisc...lioī, -ai, -a	triscilioſtōj	triscili£kij
4000	gd	tetrakisc...lioī, -ai, -a	tetrakiscilioſtōj	tetraciscili£kij
5000	ge	pentakisc...lioī, -ai, -a	pentakiscilioſtōj	pentakiscili£kij
10.000	gi	mŭrioī, -ai, -a	murioſtōj	muri£kij
11.000	gia	mŭrioī ka^ c...lioī	murioſtōj ka^ cilioſtōj	muri£kij ka^ cili£kij
20.000	gk	dismŭrioī, -ai, -a	dismurioſtōj	dismuri£kij
100.000	gr	dekakismŭrioī, -ai, -a	dekakismurioſtōj	dekakismuri£kij
1.000.000	r>	ṽkatōn mŭrioī, -ai, -a	ṽkatommurioſtōj	ṽkatommuri£kij

6.Considerazioni sui numeri cardinali (cfr. § 31a)

La forma eCEj deriva da *en-j (tema originario *sem-), con caduta di n e allungamento di compenso; il femminile deriva da sm-ja con tema al grado normale (al gen. e dat. diventa perispomeno per analogia con maschile e femminile, ossitoni); il neutro è il puro tema. Il significato è quello del numero «uno», ma anche dell'espressione «uno solo» (non dell'articolo indeterminativo).

La forma dŭo è duale; in origine (si trova in Omero) la vocale finale era lunga. La forma del gen. e dat. due<n si riscontra nell'attico dal IV sec. a.C.; il dativo dus...n, coniato sul dativo della terza declinazione, è tipico della *koine* (esiste anche una più rara forma duo<j, modellata sul dativo della seconda declinazione).

Hanno forma propria soltanto i numerali da 1 a 10, il 100, il 1000 e il 10.000; tutti gli altri sono il frutto di composizioni. L'11 e il 12 sono costituiti, in un unico vocabolo, dall'unità anteposta alla decina; i numeri da 13 a 19 sono invece composti dalle unità e dalla decina collegate attraverso la congiunzione ka..., facendo precedere o seguire, a seconda dei casi, l'unità alla decina. Talvolta decina e unità sono semplicemente giustapposte senza congiunzione. Ad eccezione del 14, gli altri numerali presentano anche una forma unica secondo l'ordine unità-congiunzione-decina, che tuttavia nella *koine* è affiancata dalla forma decina-unità priva di congiunzione.

Le decine a partire dal 20 si formano con l'aggiunta del suffisso –konta al numero identificativo dell'unità; a partire dal 50 è presente un ampliamento in –h-; il 70 e l'80 si formano con l'ordinale; il 90 presenta un inspiegabile raddoppiamento.

Il numero 100, ˜katÒn, si è formato dal neutro del numerale «uno» e da -katÒn, «insieme di decine».

Le centinaia da 200 a 900 sono composte con il suffisso –kosioi e si declinano come aggettivi della I classe (naturalmente solo al plurale).

Il numerale c...lioi (1000) possiede anche una forma singolare, piuttosto rara, che vale come singolare collettivo.

La forma mÚrioi usata come numerale per indicare 10.000 è un plurale derivante dall'aggettivo mur...oj, -a, -on, «innumerevole, infinito», che presenta al plurale anche la forma parossitona mur...oi, «innumerevoli».

Le migliaia, le decine e le centinaia di migliaia da 2000 a 9000 e da 20.000 a 900.000 sono formate dagli avverbi numerali seguiti da c...lioi e mÚrioi; le decine e centinaia di migliaia si esprimono anche, come si è detto, con il sostantivo muri£j, -£doj, «diecimila» preceduto dalla lettera indicante la cifra del moltiplicatore.

I numeri formati con 8 e 9 possono essere formulati anche attraverso la sottrazione delle unità (1 o 2) alla decina successiva tramite l'impiego del participio presente del verbo dšw, «mancare» preceduto dal genitivo dei numerali uno e due al genere del sostantivo a cui si riferisce la cifra (es. duo<n dšontej pent»konta ˜nqrwpoi, «48 uomini»). In qualche caso participio e numero 1 o 2 sono in genitivo assoluto (es. ˜bdom»konta ˜nÕj dšontoj œeth, «69 anni»).

I numeri di più di due cifre possono essere espressi in ordine crescente (unità-decine-centinaia-migliaia unite dalla congiunzione) o decrescente (migliaia-centinaia-decine-unità, di solito senza la congiunzione): es. 5257 = ˜pt| ka^ pent»konta ka^ diakÒsioi ka^ pentakisc...lioi pa<dej oppure pentakisc...lioi diakÒsioi pent»konta ˜pt|.

L'approssimazione numerica viene indicata con le preposizioni e„j, ¢mf..., per..., ˆmp..., kat£ seguite dall'accusativo del numerale, se declinabile, oppure dall'avverbio superlativo m£lista. Le locuzioni of p£ntej, af p©sai, t| p£nta unite a un cardinale significano «in tutto».

I numeri cardinali in funzione di aggettivi possono trovarsi in posizione attributiva o predicativa (es. of dška pa<dej, «i dieci fanciulli»; t| ım...llV par...stanto e£kosi, «alla gara parteciparono in venti»); da soli, se preceduti dall'articolo, vengono sostantivati (es. of Tri£konta, «i Trenta Tiranni»).

7. I numerali ordinali (cfr. § 31b)

Le decine sono composte dai cardinali corrispondenti e dal suffisso – kostÒj; le centinaia e le migliaia hanno, per analogia con le precedenti, l'uscita ossitona -ostÒj.

I numeri ordinali composti da più cifre vengono espressi secondo le stesse regole dei cardinali e possono quindi essere formulati secondo l'ordine crescente con congiunzione o decrescente preferibilmente senza congiunzione. L'ordinale «primo» nei numeri composti può essere sostituito dal cardinale. Gli ordinali formati con le unità 8 e 9 sono spesso espressi nella forma della sottrazione (§ 6).

Esistono inoltre alcuni ordinali composti con il suffisso -aio-, che indicano la sequenza dei giorni in cui si è verificato un fatto: si tratta di deuteraj, -a, -on, «del (nel) secondo giorno, seguente»; tritaj, -a, -on, «del (nel) terzo giorno, dopo due giorni, di tre giorni»; tmnataaj, -a, -on, «del (nel) nono giorno»; dekataaj, -a, -on, «del (nel) decimo giorno, di dieci giorni»; Østeraaj, -a, -on, «del giorno seguente, seguente, successivo».

8. Numeri frazionari e operazioni

Non esiste una vera e propria forma per esprimere le frazioni in greco, ma generalmente valgono i seguenti principi:

- il denominatore è espresso in genitivo partitivo con il cardinale; il numeratore con il cardinale accompagnato dai sostantivi tŌ mšroj, ¹ mo«ra, ¹ mer...j, -...doj: es. tŷn Ńpt£ af dÚo mo«rai oppure tŷn Ńpt£ moirŷn af dÚo = «2/7»

- il denominatore superiore di un'unità al numeratore non si esprime: es. tŷ pšnte mšrh = «5/6»

- se il numeratore è 1, non si esprime, ma il denominatore è rappresentato con l'ordinale: es. ¹ tr...th mo«ra = «1/3»

- 1/2 si esprime con l'aggettivo ¼misuj, ¹m...seia, ¼misu di solito preceduto dall'articolo, concordato con il sostantivo di cui si indica la metà oppure unito al genitivo partitivo del sostantivo: es. tŌ ¼misu te«coj, «la metà del muro»; ¹m...seia tÁj gÁj, «la metà della terra».

Per quanto riguarda le operazioni aritmetiche, i criteri più diffusamente applicati sono:

- addizione: i numeri vengono espressi legati da prÒj o ka...: es. pšnte prŌj (ka^) dÚo, «5+2»

- moltiplicazione: il primo numero è indicato con l'avverbio numerale e le cifre sono semplicemente giustapposte: es. tr...j pšnte, «tre volte cinque = 3×5 »

- sottrazione: il numero da sottrarre è al genitivo seguito dal participio del verbo dšw, «manca»: es. dška triñ dšonta, «10-3».

- divisione: si utilizza il sostantivo tŃ mšroj unito all'ordinale in posizione attributiva e preceduto dal genitivo della cifra che si deve dividere: es. tñ dèdeka tŃ tštarton mšroj, «12:4».

Il risultato è indicato con TMst... preceduto o seguito dalla cifra.

9. Le misure

Il sistema metrico greco non fu unitario, come è prevedibile se si pensa alla frammentazione politico-amministrativa; i sistemi più noti (e probabilmente più diffusi) sono quelli attico-euboico risalente all'epoca di Solone (VI sec. a.C.) e quello eginetico (tipico dell'isola di Egina e diffuso anche nel Peloponneso).

Lunghezza

Đ dŃktuloj, -ou, «dito» (prima falange del pollice) = cm. 1,85

Đ poÚj, podŃj, «piede» = 16 dattili = cm. 29,60

Đ pÁcuj, -ewj, «braccio» (dal gomito all'estremità del dito medio) = 24 dita (un piede e mezzo) = cm. 44,40

¹ Őrguia, -aj, «orgia» (due braccia distese) = 6 piedi = cm. 177,6

tŃ plšqron, -ou, «pletro» = 100 piedi = m. 29,60

tŃ stŃdion, -ou, «stadio» = 600 piedi = m. 177,60

Meno frequentemente usati il «dolico» (Đ dŃlico, -ou), corrispondente a 24 stadi (km. 4,262), il «diaulo» (Đ d...auloj, -ou), percorso di andata e ritorno di uno stadio (con misure evidentemente diverse da località a località), la «parasanga» (Đ parasŃgghj, -ou), di origine persiana e corrispondente a km. 5,950. Le misure di superficie erano date da quelle lineari al quadrato.

10. Capacità e volume

Đ kÚaqoj, -ou, «tazza, ciato» = cl. 4,5 (per liquidi e solidi)

¹ kotÚlh, -hj, «coppa, cotile» = 6 ciati = cl. 27,3 (1/4 di litro ca., per liquidi e solidi)

Đ coàj, coŃj, «boccale, congio» = 12 cotili = l. 3,25 (per liquidi)

Θ metrht>j, -oà, «anfora, misuratore, metrete» = 144 cotili, 12 congi = 1.38,88 (per liquidi)

¹ co<nix, -ikoj, «chenice» = 4 cotili, 1/48 di medimno = 1.1,09 (per solidi)

Θ tmkteÚj, -šwj, «ecteo» = 8 chenici, 32 cotili, 1/6 di medimno = 1. 8,73 (per solidi)

Θ mÒdioj, -ou, «moggio» = 1. 9,8 ca. (per solidi)

Θ mšdimnoj, -ou, «medimno» = 48 chenici, 192 cotili = 1.52 ca. (per solidi, soprattutto grano)

11. Le monete

Molte delle città greche possedevano una propria moneta, accettata molto spesso anche all'estero negli scambi commerciali; la più diffusa e accreditata fu tuttavia la «dracma» (¹ dracm, -Áj), la moneta ateniese, circolante in tutto il mondo greco e senza dubbio la più famosa. Il suo peso monetale era di g. 4,32; essa veniva però utilizzata anche come unità di misura per il peso ed era in questo caso equivalente a g.6. Un sottomultiplo della dracma era l'«obolo» (Θ ÑbolÒj, -oà), che equivaleva a 1/6 di dracma e pesava g. 0,72 (anch'esso era usato come misura di peso pari a g.1); esistevano inoltre il «mezzo obolo» (tÕ ¹miwbÒlion, ¹miwbšlion, -ou), il «diobolo» (tÕ dièbolon, -ou), il «triobolo» (tÕ trièbolon, -ou). Il «calco» (Θ calkoàj, -oà) era invece un soldo di rame equivalente a 1/8 di obolo: il termine era comunemente usato per indicare la «monetina».

Unità monetarie di più alto valore erano ad Atene la «mina» (¹ mn©, -©j, 100 dracme, g.606) e il «talento» (tÕ tēlanton, -ou; quello d'argento valeva 60 mine; quello d'oro 10 talenti d'argento, cioè 600 mine).

Ad Atene circolavano inoltre alcune monete straniere: le più diffuse furono lo «statere» (Θ stat>r, -oj), in genere d'oro (ma quello di Cizico, Θ stat³&r kuzikhñÒj, era di elettro, equivalente a 28 dracme) e il «darico» (Θ dareikÒj), di provenienza persiana.

12. Il calendario ateniese e il computo degli anni

Come per le altre unità di misura, anche per il calendario il mondo greco presentò diverse varianti; l'anno era diviso in 12 mesi lunari (non solari, come i nostri) alternativamente di 30 e 29 giorni (m³&n pl>rhj, «mese pieno» e m³&n ko<loj, «mese vuoto»), per un totale di circa 354 giorni. Per colmare la sfasatura tra l'anno solare di 365 giorni e quello lunare convenzionalmente adottato, veniva inserito tra il sesto e il settimo mese un «mese intercalare» di 30

giorni (m³/₄n t^mmbÒlimoj, detto Poseideèn deÚteroj o Ûsteroj), ogni tre anni lunari, secondo un ciclo di otto anni (Ñktaethr...j, che non era tuttavia sufficiente per far combaciare perfettamente i cicli astronomici). L'anno aveva inizio con il novilunio successivo al solstizio d'estate, e le sfasature fanno sì che la corrispondenza tra i mesi ateniesi e i nostri non sia perfetta (ogni mese corrisponde approssimativamente al periodo 15 del mese-15 del mese successivo); anche le stagioni non possono essere sovrapposte perfettamente alle nostre.

L'anno prendeva nome dall'arconte detto «eponimo» (t^mpènumoj); i mesi avevano nomi connessi a feste religiose o ad attributi delle divinità.:

`Ekatombaièn, -înoj, Ecatombeone (15 luglio-15 agosto)

Metageitnièn, -înoj, Metagitnione (15 agosto-15 settembre)

Bohdromièn, -înoj, Boedromione (15 settembre-15 ottobre)

Puaneyièn, -înoj, Pianepsione (15 ottobre-15 novembre)

Maimakterièn, -înoj, Maimatterione (15 novembre-15 dicembre)

Poseideèn, -înoj, Posideone (15 dicembre-15 gennaio)

eventuale mese intercalare Poseideèn deÚteroj o Ûsteroj, Posideone secondo o successivo

Gamhlièn, -înoj, Gamelione (15 gennaio-15 febbraio)

'Anqesthrièn, -înoj, Antesterione (15 febbraio-15 marzo)

'Elafhbolìèn, -înoj, Elafebolione (15 marzo-15 aprile)

Mounicièn, -înoj, Munichione (15 aprile-15 maggio)

Qargelièn, -înoj, Targelione (15 maggio-15 giugno)

Skiroforièn, -înoj, Sciroforione (15 giugno-15 luglio)

L'anno veniva distinto in quattro stagioni (œar, «primavera», qšroj, «estate», Ñpèra, «autunno», ceimèn, «inverno»); la netta divisione trimestrale (partendo dall'estate, con cui iniziava l'anno) non era in realtà molto sentita: i Greci si basavano su una distinzione di due momenti, la bella stagione, l'estate (in cui tra l'altro si svolgeva l'attività bellica) e la brutta, l'inverno (in cui le guerre venivano sospese per il maltempo).

Ogni **mese** era diviso in tre decadi: m³/₄n fst£menoj o ørcÒmenoj o e„sièn («inizio del mese») dal primo al decimo giorno, m³/₄n mesîn («centro del mese»), dall'undicesimo al ventesimo giorno, m³/₄n fq...nwn o l»gwn o øpièn («fine del mese»), dal ventunesimo al ventinovesimo o trentesimo giorno. Il primo giorno del mese era detto noumen...a, «novilunio»,

oppure prèth [ʼmšra] fstamšnou [mhnÒj]; il secondo deutšra fstamšnou; il terzo tr...th fstamšnou etc.. Il primo giorno della seconda decade era TMndek£th [ʼmšra] o prèth mesoàntoj [mhnÒj] o prèth TMp^ dška («il primo giorno dopo dieci»); il quattordicesimo o il quindicesimo dicomhn...a, «plenilunio»; il ventesimo e,,k£j, «ventina». Il primo giorno della terza decade era detto dek£th fq...nontoj o dek£th Østšra o prèth TMp^ e,,k£di («il primo giorno dopo la ventina»); il ventiduesimo dei mesi di 30 giorni, contando a ritroso, TMn£th fq...nontoj, «nono dalla fine del mese», oppure deutšra TMp^ e,,k£di (o met! e,,k£da), «il secondo dopo il ventesimo»; l'ultimo del mese »nh ka^ nša [sel»nh], «luna vecchia e nuova». Come si nota, gli ultimi dieci giorni del mese potevano essere indicati contando a ritroso dalla fine del mese; pertanto l'ultimo giorno poteva essere indicato anche con la formula prèth fq...nontoj, «il primo giorno del mese uscente».

Il **giorno** durava dalla sera al tramonto del giorno successivo ed era diviso in parti: ¹ ~spšra, «la sera», af mšsai nÚktej, «la mezzanotte», ¹ nÚx, «la notte», Ð Ôrqroj, «l'alba», »wj o pró, «l'aurora, il mattino presto», ¹ ¢gwr! pl»qousa, «l'ora del mercato pieno» (fra le 10 e le 12), ¹ meshmbr...a, «il mezzogiorno» (dalle 12 alle 14), ¹ de...lh, «il pomeriggio». La notte era divisa in parti secondo i turni di guardia delle sentinelle, misurati con la clessidra (più tardi con orologi idraulici). A partire dal VI sec. a.C. il tempo era misurato con l'orologio solare, in base alla lunghezza dell'ombra prodotta da un'asta verticale su una superficie curva. Il termine éra in greco non identificava un lasso di tempo determinato, come nella nostra lingua; esso valeva per «stagione, tempo, parte del giorno».

Il **computo degli anni** veniva svolto in genere in base ai nomi dei magistrati più importanti in carica nell'anno (ad Atene l'arconte eponimo); questo sistema era proprio di molte città greche, oltre che di Atene. Non esisteva tuttavia uniformità tra i vari sistemi, a causa delle differenze di calendario e di organizzazione delle magistrature.

Soltanto dal periodo ellenistico il computo venne eseguito sulla base della data della I Olimpiade, il 776 a.C., e consentì una certa congruenza tra aree diverse del mondo greco. Le Olimpiadi erano feste religiose (con annesse gare sportive) celebrate ogni quattro anni nel santuario di Zeus ad Olimpia, città del Peloponneso. Per Olimpiade si intende pertanto il periodo tra un'edizione dei giochi e la successiva (fino alla fine del IV sec. d.C., quando furono sospese): gli anni vengono indicati come primo, secondo, terzo e quarto dell'Olimpiade.

Supplementi *on-line* al capitolo 5

1. Supplementi al congiuntivo e all'ottativo (§ 35c)

Nell'i.e. in un primo tempo il **congiuntivo** era caratterizzato dalla vocale alternante breve e/o; nella coniugazione tematica questa vocale alternante, a contatto con l'identica vocale alternante del tema temporale e/o, si contrasse in h/w, in epoca molto antica, quando in attico non si era ancora prodotta la distinzione tra vocali lunghe aperte (h e w) e chiuse (ei e ou, § 11a). Questa caratteristica fu poi estesa anche al modello atematico; se questo terminava in vocale aspra, in genere le due vocali a contatto subirono contrazione (es.: divdwmi, «do», tema dell'aoristo dw-*(o) 1ª pers. plur. cong. aor. dwvwmen > dw'men).

L'**ottativo** nei temi temporali atematici alternava la caratteristica -ih-, al sing. dell'attivo, *-i-, (-jð->*ið>) al plurale dell'attivo e in tutto il medio; nella *koiné* il suffisso -ih- del singolare fu esteso anche a duale e plurale. L'ottativo tematico conserva sempre la caratteristica -i-; con il passare del tempo però si verificarono influssi incrociati: l'ottativo di tipo tematico si estese a temi in origine atematici (es.: i[oimi, di ei\mi, «vado»), mentre il tipo atematico influenzò alcune categorie tematiche (è il caso dei verbi contratti sigwv/hn, kosmoivhn; §37e)).

2. Valenze della diatesi media (§ 36a)

Il dizionario di solito riporta nel lemma del verbo il significato che esso assume al medio; talora la sfumatura tra attivo e medio è così sottile che in italiano è impossibile rendere la distinzione. Il *medio di interesse* (che le grammatiche scolastiche distinguono in *diretto o riflessivo*, *di interesse o indiretto*) rappresenta il valore più frequente: l'azione espressa dal verbo è in diretta relazione con il soggetto, che ne ricava un vantaggio (o svantaggio), o si riflette sul soggetto che la compie, che viene a essere anche l'oggetto (louvomai «mi lavo» si differenzia da louvw «lavo»; di solito però il greco per esprimere il riflessivo adopera l'attivo in unione con il pronome riflessivo). Così porivzw è «procuro», porivzomai «mi procuro», poievw eijrhvnhn è «stipulo la pace (per conto di qualcuno)», poievomai eijrhvnhn è «stipulo la pace (nel mio interesse)».

Il *medio dinamico* o *soggettivo* o *intensivo* è simile al precedente, ma più forte. Indica il coinvolgimento, emotivo o fisico, del soggetto nell'azione, compiuta spesso con forze e mezzi che il soggetto possiede. In italiano corrisponde al nostro riflessivo indiretto (louvomai ta;" pareiav", «mi lavo le guance»; in molti casi è difficile distinguere tra le varie sfumature).

Il *medio causativo* indica che il soggetto è causa dell'azione, ma non la compie in prima persona (es. *metapevmpomai* «faccio chiamare qualcuno»).

Il *medio reciproco* si trova al plurale e indica un'azione reciproca (ricorre con maggiore frequenza quando è espresso da verbi composti con i preverbi *suvn* e *diav*, es. *diamavcontai*, «combattono fra loro»). Concorrenziale a questa forma è l'uso dell'attivo composto con i medesimi preverbi e accompagnato dal pronome reciproco *ajllhvlou*" (§ 30j).

Altri medi diretti assumono valore *intransitivo*, come *pauvomai* «smetto» rispetto a *pauvw* «faccio smettere», *peivqomai* «obbedisco» rispetto a *peivqw* «persuado», *faivnomai* «appaio» rispetto a *faivnw* «mostro».

Sul medio *deponente*, § 36a.

3. L'accento nel verbo greco (§ 36c)

Non si adeguano alla norma di ritrazione dell'accento alcune forme dell'aoristo forte, in cui l'accento cade, secondo un uso già i.e., sulla vocale tematica finale (40d); le voci verbali contratte, che seguono le norme della contrazione (16a); gli ottativi della flessione atematica che in genere al duale e al plurale mantengono l'accento sulla caratteristica modale (es.: ott. pres. att. di *divdwmi* 2^a pers. plur. *didoi* 'te forse analogico di *didoivhn*).

Le forme nominali (infiniti e participi) della flessione tematica hanno nell'aoristo forte l'accento sulla vocale tematica (presente: *feuvgein*, *feuvgesqai*, *feuvgwn*, *feugovmeno*"; aor. forte *fugei* 'n, *fugevsqai*, *fugwvn*, *fugovmeno*"). Le forme nominali della flessione atematica attiva recano l'accento sulla sillaba che precede la desinenza dell'infinito o il suffisso del participio; nella diatesi mediopassiva ritraggono il più possibile (att. *didovnai*, ma m.-pass. *divdosqai*); lo stesso si verifica per l'aoristo debole (inf. *basileu* 'sai, part. *basileuvsa*"), che nelle altre voci nominali segue le norme generali di ritrazione (*ajmuvnasqai*). L'aoristo fortissimo e l'aoristo passivo debole e forte collocano l'accento sulla sillaba che precede la desinenza o la terminazione.

Il perfetto ha l'accento sulla penultima sillaba (quindi sulla prima sillaba della desinenza) sia nell'infinito attivo sia nell'infinito e participio mediopassivi (*lelukevna*i, *lelu* 'sqai, *lelumevno*"). Il participio mediopassivo è parossitono in *-mevno*": in origine portava l'accento sull'ultima sillaba, come è tipico del perfetto (il part. att. è *lelukwv*", *lelukui* 'a, *lelukov*"), ma poiché la maggior parte delle forme verbali al perfetto presentava una sequenza dattilica $\bar{\text{v}}\text{v}$ (es. **leleimmenov*"), l'accento si è spostato (effetto della legge di Wheeler, § 8b).

4. Il presente suffissale (§ 37c)

I temi verbali in **velare** k, g e c unendosi a j danno origine a presenti in -ttw/-ssw (es.: *fulak-je/o-> fulavssw, fulavttw «custodisco»; *prag-je/o-> pravssw, pravttw, «faccio»; *ojruc-je/o-> ojruvssw, ojruvttw, «scavo»). Tuttavia alcuni temi in g (si tratta in prevalenza di verbi che indicano un suono) hanno come esito un presente in -zw, es.: *krag-je/o-> kravzw, «grido».

Fra i temi in **dentale**, quelli uscenti in t e q hanno come esito presenti in -tt/-ss, quelli in d presenti in -zw. Es.: *lit-je/o-> livssomai, livttomai «prego»; *koruq-je/o-> koruvssw, koruvttw, «armo», *elpid-je/o-> ejlpivzw, «spero». Alcuni verbi in -zw hanno un doppio tema verbale in -g- e in -d- (es. ajrpavzw, «afferro», t. v. con suffisso *jod* *aJrpad-j-/ *aJrpag-j-); questo non ha effetto sul tema del presente ma su altri temi temporali.

I temi verbali in **labiale** (p, b, f) danno origine a presenti in -ptw. Es.: *kalup-je/o-> kaluvptw, «nascondo»; *blab-je/o-> blavptw, «danneggio» - unico esempio sicuro di temi in b -; *baf-je/o-> bavptw, «immergo».

Fra i temi in **liquida e nasale**, quelli in l hanno come esito un presente in doppio lambda (*aggel-je/o-> ajggevlw, «annuncio»); i gruppi ar, an, er, en, i+r, i+n, u+r, u+n con il suffisso *jod* hanno esiti in in air, ain, eir, ein (ei costituisce una /e/ lunga chiusa), ir, in, ur, un; si tratta quasi sempre di allungamento di compenso per la caduta di *jod*, tranne che per i temi in ar, an, dove *jod* si è vocalizzato in iota e poi si è avuta una metatesi con la nasale o la liquida, secondo il passaggio *arj-> air-; *anj-> -ain. Alcuni esempi: *kaqar-je/o-> kazaivrw, «purifico»; *fan-je/o-> faivnw, «mostro»; *sper-je/o-> speivrw, «semino»; *ten-je/o-> teivnw, «tendo»; *oijktir-je/o-> oijktivrw, «ho compassione»; *klin-je/o-> klivnw, «piego» (nel tema klin- c'è già il suffisso -n- che in determinati casi è sentito come parte integrante); *sur-je/o-> suvrw, «lacero»; *ajmun-je/o-> ajmuvnw, «difendo».

I temi in **sigma** sono assimilati ai temi in vocale e inseriti tra i presenti radicali (§ 37b); in realtà si può ricostruire un passaggio del tipo *teles-je/o-> televw («compio»), con scomparsa del gruppo sj; il sigma caduto ritorna nella formazione di altri temi temporali (§ 39c).

Un gruppo limitato di verbi presentava **un'uscita in u poi passata a ü**, che si è ulteriormente modificata sul modello *kau-je/o-> *kaü-je/o-> *kajü-> kaie/o-> kaivw («brucio»). L'aggiunta di *jod* comporta quindi una metatesi, la vocalizzazione di *jod* in iota, e la scomparsa di ü che viene a trovarsi in posizione intervocalica. Il tema verbale ritorna negli altri temi temporali, quando il ü davanti a consonante si vocalizza in u.

I presenti **contratti in -aw, -ew, e -ow** sono considerati radicali (§ 37b). In realtà questi verbi, le cui flessioni sono identiche all'interno dei tre modelli, derivano da basi diverse, la maggior parte da basi in vocale, denominative e deverbative (§ 34), **suffissali in -je/o**, in cui lo -j- trovandosi tra la vocale finale del verbo e l'alternanza tematica e-/o- è caduto senza lasciare traccia: es. tima- (base nominale) *tima-jw> timav-w («onoro»; l'a del tema di timavw è divenuto breve per analogia con i presenti in -ewe -ow); file/o (base nominale) *file-jw> filev-w, «amare»; for-e- (base verbale) *for-e-jw>

forev-w, «portare». Alcuni derivano da radici bisillabiche in cui la seconda vocale breve è esito di uno *schwa*; il suffisso -j- scompare: es. kale/klh *kale-jw> kalev-w «chiamare». Altri da temi (basi e radici) **in s**, scomparso insieme all'eventuale suffisso -j-: televs- (base) *teles-jw> telev-w, «compio». Altri da radici **in eu/eü**, in cui ü scompare: *pleü-w> *pleu-w> plev-w «navigo». Altri infine presentano un **ampliamento in -e-** (se c'è il suffisso -j-, questo cade): *dok-e-jw> dokev-w, «credo».

Una volta che i suffissi si fusero con le radici o i temi verbali per dare origine al tema del presente, la loro terminazione fu considerata un suffisso a sé, portatore di un certo valore semantico. Per esempio il sostantivo basileuv", «re», ha un **suffisso -eu-** che indica un nome di agente o di chi svolge una professione; nel verbo connesso basileu-j-w> basileuvw la terminazione -euw fu con l'andare del tempo sentita come suffisso indicante **l'esercizio di una professione o di uno stato** e applicata a verbi derivati da nomi o aggettivi non riconducibili a un tema nominale in -eu": es. paideuvw, «educo», da pai' ", paidov", «fanciullo»; boulevw, «delibero», da boulhv, h' ", «assemblea», «decisione».

Il **suffisso -aw** acquisì **valore causativo** e produsse verbi per lo più denominativi in a, che nel presente indicativo si abbrevia per analogia, ma è lungo negli altri tempi (es. timavw, «onoro», denominativo dal tema tima- di timhv, «onore»).

Il **suffisso -iaw**, meno produttivo, indica malattia o desiderio (ajniavw, «affliggo»; cfr. il sost. ajniva, a", «dispiacere»).

Il **suffisso -ew** esprime uno **stato o una condizione**, ma nei verbi più antichi ha **valore iterativo-causativo**; forma molti denominativi e deverbativi (che rispetto al grado medio del tema verbale o radice del verbo primario presentano di solito il grado apofonico forte). Anche questi verbi allungano nella formazione dei vari tempi la vocale finale e del tema in h (es. fobevw, «temo», deverbativo dal tema fob- di fevbomai, «temo»; forevw, «porto», deverbativo dal tema for- di fevrw, «porto»).

Il **suffisso -ow** ha valore causativo e indica quindi **mutamento di stato o di condizione**; forma solo dei denominativi derivati per lo più da temi in -o- e la vocale finale del tema -o si allunga in w negli altri tempi (es. dhlovw, «manifesto», denominativo dal tema dhlo- di dh'lo", -h, -on, «evidente»; ceirovw, «sottometto», denominativo dal tema ceir- di ceivr, ceirov", «mano»).

Il **suffisso -izw** ha **valore causativo** oppure indica **mutamento di condizione o imitazione**; dal greco attraverso il latino è giunto all'italiano -izzare. Ha prodotto per lo più denominativi (es. mhdivzw, «parteggio per i Medi», «medizzo», denominativo dal tema mhdo- di Mh'do", ou, «Medo»; filippivzw, «parteggio per Filippo», denominativo dal tema filippo- di Fivlippo", ou, «Filippo»; fhmivzw, da fhvmh, «profetizzare»).

Il **suffisso -azw (-tazw)** e i **suffissi -ainw, -unw, -airw, -eirw, -urw, -llw** hanno **valore causativo** o indicano il **mutamento di condizione o di stato** (es. dikavzw, «giudico», denominativo dal tema dika- di divkh, h", «giustizia»; skeuavzw, «preparo», denominativo dal tema skeua- di skeuhv,

h' ", «preparativo»; xeraivnw, «secco» denominativo dal tema xero- di xerov", av, ovn, «secco»; baruvnw, «opprimo» denominativo dal tema baru- di baruv", barei' a, baruv, «pesante»).

Il suffisso **-seiw** è **desiderativo** e i verbi che lo presentano sono per lo più deverbativi (ajkouseivw, «desidero sentire», deverbativo di ajkouv", «sento»). Il suffisso **-oss** indica uno **stato di malattia o di difetto** (tuflovssw, «sono cieco», denominativo dal tema tuflo- di tuflov", ou', «cieco»).

5. Identificazione del tema verbale e del tema del presente

Identificazione del tema del presente nei presenti suffissali (cfr. § 37c)

I presenti suffissali in *jod* rendono difficile l'**identificazione del tema verbale**. La maggior parte di essi, però, è costituita da verbi derivati, di solito denominativi. Può quindi essere utile ricorrere a qualche sostantivo, aggettivo, o avverbio appartenente alla medesima radice: per es. un presente come blavptw, «danneggio», derivante da un tema in labiale (p, b, f), se collegato al sostantivo blavbh, «danno», si può ricondurre a un tema in -bj (tema verbale blab-). I verbi in -zw sono generati da temi in -d (più numerosi) o in -g (di solito si tratta di verbi di suono); anche qui il collegamento con termini del medesimo significato può aiutare nell'individuazione della consonante del tema (il verbo ejlpivzw, «spero», ha tema verbale in -d, come si può intuire dal sostantivo ejlpiv", ejlpivdo", «speranza», «attesa»). La medesima operazione può servire per comprendere se un presente in -ssw è originato da un tema verbale in -t, -q, -k, -g, -c. I temi in -llw sono riconducibili a un tema in -l; i presenti in -nw e -rw, se hanno una metatesi o un allungamento di compenso, indicano la scomparsa di *jod* (per es. mevnw, con vocale del tema breve, sarà un verbo radicale men-, mentre kteivnw denuncia la scomparsa del suffisso *jod*; faivnw rivela, a differenza di fqavnw, analoga traccia di uno *jod* che, dopo aver subito metatesi, è passato a iota).

Riconoscere il presente dall'imperfetto (§ 38c)

Una volta riconosciuto l'**imperfetto** come tale dalle sue terminazioni secondarie (o storiche), e dalla presenza dell'aumento, si pone il problema di **come risalire al presente** che lo ha generato. In una forma come ejxevbainon si procede quindi a isolare l'aumento e la terminazione (data da vocale tematica alternante e desinenza), ejx-ev-bain-on; tolti questi, resta *ex-bain-, che andrà cercato come ejkbaivnw. Da h\gon, privo di terminazione (*hg-), si cercherà la possibile forma di presente senza aumento temporale, tra a[-gw, *e-gw, *h-gw. E' necessario anche distinguere tra verbi

composti con preverbio e verbi apparentemente tali: ajpevballon, impf. da ajpo-bavllw; hjpivstoun, impf. da ajpistevw.

Identificazione del presente dal futuro (§ 39d)

Nella corretta interpretazione di un **futuro** si incontra, in forma più complessa, il medesimo problema dell'identificazione del relativo presente. Repertori di verbi e forme verbali sono sicuramente d'aiuto, e i dizionari registrano in modo autonomo le forme di futuro che partono da un tema diverso da quello del presente, indicando il rimando opportuno. In linea generale, anche qui si possono applicare accorgimenti che facilitino l'individuazione del verbo.

La ricerca del tema verbale è la prima fase, cui segue la ricerca del tema del presente, poiché spesso questo differisce dal tema verbale. Il caso più semplice è dato dai verbi in cui i due temi coincidono; il tema verbale di una forma di futuro sigmatico si cerca allora togliendo il suffisso -s-; la vocale però può aver subito un allungamento (h e w possono essere ricondotti a a, e, o), o deve essere restituita nel tema una dentale caduta davanti al sigma (è il caso per esempio di peivsw, che va ricondotto a un presente peivqw, ma per cui si potrebbero ipotizzare un tema in dittongo *pei-, o altre dentali, *peit- o *peid-). Al tema va poi aggiunta la terminazione della 1^a pers. del presente indicativo, attivo -w, o medio -omai. Se il sigma si è fuso con una gutturale o una labiale, l'esito nel futuro è rispettivamente dato dalle consonanti doppie x e y; anche in questo caso occorre verificare ciascuna delle tre ipotesi (gravyw, futuro del tema in labiale graf- potrebbe però anche essere generato da *grab- o da *grap-; solo il dizionario dà la risposta).

Una possibile confusione può essere ingenerata dai futuri contratti, in particolare asigmatici e attici; in primo luogo è necessario verificare che la forma non sia un presente contratto in -ew o in -aw. Se la forma riconosciuta come presente contratto può essere anche un futuro (es. kalevw, dove kalw' è sia indicativo presente che indicativo futuro attico), solo il contesto darà indicazioni per intendere l'esatto valore del verbo. Se invece non si rintraccia la forma come presente contratto sul dizionario (es. plunw', che non corrisponde a un *plunew o a un *plunaw), e si tratta quindi di un futuro, per trovare il tema verbale, si può togliere la parte vocalica esito della contrazione (es.: plunw', t. v. plun-, pres. pluvnw).

In casi invece come fanw' (futuro contratto asigmatico di faivnw), o komiw' (futuro attico di komivzw), o pravxw (futuro sigmatico di pravssw), il tema verbale non coincide con il tema del presente (per es. nel caso di pravxw, si risale a un t. v. in gutturale, ma il tema del presente è suffissale, *prakjw>). I suffissi che concorrono a formare il tema del presente a partire dal tema verbale sono -j-, -an-, -n-, -nu-, -sk- (§ 37c); è anche opportuno ricordare la possibilità che siano coinvolti anche infissi nasali e che la radice sia apofonica per quantità o qualità vocalica (es. fut. lhvyomai, riconducibile a un t. v. lab-/lhb-, e a un tema del presente lambavnw, con infisso, suffisso nasale e apofonia quantitativa). Futuri di questo tipo trovano di solito un rimando sul dizionario al loro presente, così come naturalmente avviene per i verbi politematici (§ 35d).

Risalire al presente dall'aoristo sigmatico (§ 40b)

Per risalire al presente a partire da un **aoristo sigmatico** di un tema verbale in consonante è possibile procedere in modo analogo a quanto visto per il futuro: pertanto di fronte a un aoristo e[graya, sarà opportuno in primo luogo eliminare l'aumento e il suffisso -sa, in modo da risalire a un tema verbale in labiale, che potremo determinare con precisione o grazie alla conoscenza di altri termini riconducibili alla medesima radice (per es. grafikov") oppure mediante un'attenta consultazione del vocabolario.

6. Forme omografe nel verbo

ei jmiv, ei\mi e i{hmi (§ 37g)

Tre verbi in -mi, ei jmiv, ei\mi e i{hmi (tab. 15, 17, 23, 24), presentano nella flessione del sistema del **presente** forme simili, in cui solo segni diacritici quali spirito e accento possono guidare l'identificazione. Spirito e posizione di accento distinguono il congiuntivo presente di ei\mi (i[w) da quello di i{hmi (iJw'); lo spirito aspro diversifica l'infinito presente di i[hmi (iJevnai) da quello con spirito dolce di ei\mi (ijevnai). I verbi ei jmiv e ei\mi sono invece riconoscibili grazie alla presenza, nelle forme di quest'ultimo, della vocale iota (cong. pres. di ei jmiv è w\, di ei\mi è i[w; uno iota sottoscritto nel duale e nel plurale differenzia l'imperfetto di ei\mi da quello di ei jmiv). Vi è invece perfetta identità nelle prime due persone singolari del presente indicativo dei composti di ei jmiv e ei\mi (es. a[peimi, e[xeimi); la 2ª pers. sing. dell'indicativo dei due verbi è identica (ei\): solo il contesto in questi casi guida nel riconoscere la forma originaria.

Forme quasi omografe:	ei jmiv	ei\mi	i{hmi
indicativo presente		i[w	
congiuntivo presente	w\	i[w	iJw'
infinito presente		ijevnai	iJevn ai
indicativo imperfetto duale e plurale	h\ton, h\thn, h\men...	h\/ton, h/[thn, h/\men...	

Forme omografe:	ei jmiv	ei\mi
indicativo presente, 2ª pers. sing.	ei\	ei\
indicativo presente forme composte, 1ª e 2ª pers. sing.	a[peimi, a[pei, e[xeimi, e[xei	a[peimi, a[pei, e[xeimi, e[xei

Forme omografe nell'aoristo sigmatico (§40b; tab. 47 e 48)

Come è possibile evincere dagli schemi dell'**aoristo sigmatico**, alcune forme sono omografe, mentre altre sono distinte soltanto dall'accento; è importante dunque notare quanto segue:

temi verb. monosillabici	3 ^a pers. sing. ott. att.	inf. att.	2 ^a pers. sing. imp. m.
- in voc. lunga o dittongo	luvsai	lu'sai	lu'sai
- in voc. breve	kovyai	kovyai	kovyai

temi verb. polisillabici	3 ^a pers. sing. ott. att.	inf. att.	2 ^a pers. sing. imp. m.
- in voc. lunga o dittongo	bouleuvsa i	bouleu's ai	bouvleusai
- in voc. breve	komivsai	komivsai	kovmisai

Analogo è anche il caso delle forme della 2^a pers. sing. dell'imperativo attivo, che, se bisillabiche, possono essere confuse con le forme del participio futuro neutro (invece nelle forme con tre o più sillabe l'accento si ritrae):

verbo	2 ^a pers. sing. imp. att. aor.	part. fut. att. neutro
luvw	lu'son	lu'son
timavw	tivmhson	timh'son

Come forme omografe tra aoristo debole e futuro ricordiamo anche:

verbo	1 ^a pers. sing. cong. att. aor.	1 ^a pers. sing. ind. fut. att.
luvw	luvsw	luvsw
timavw	timhvsw	timhvsw

E infine:

verbo	2 ^a pers. sing. cong. aor. m.	3 ^a pers. sing. cong. aor. att.	2 ^a pers. sing. ind. fut. m.
luvw	luvsh/	luvsh/	luvsh/ (luvsei)
timavw	timhvsh/	timhvsh/	timhvsh/ (timhvsei)

Forme omografe nell'aoristo asigmatico (§ 40c)

In seguito alle modificazioni fonetiche che hanno portato alla formazione dell'**aoristo asigmatico**, in alcuni verbi risultano identiche le 3^e pers. sing. dell'imperfetto e dell'aoristo:

verbo	t. v.	impf. 3 ^a pers. sing.	aor. asigm. 3 ^a pers. sing.
speivrw < sper- ² w	sper-	e[-speir-e	e[-speir-e < e[- sper-se

Forme omografe tra aoristo e futuro (§ 40d)

Nella comprensione e nella traduzione di un testo greco, è impossibile confondere un aoristo forte con un imperfetto o un presente, perché, in caso di errore, ci si scontrerà con l'inesistenza sul vocabolario della forma che si riteneva essere un presente. È tuttavia opportuno rimarcare la presenza, per alcuni verbi, di forme omografe tra **aoristo forte e futuro** e di altre che si differenziano soltanto per la posizione o la natura dell'accento:

per es.: bavllw	aoristo	futuro
inf. att.	balei'n	balei'n
ott. att.	bavloimi, bavloi", etc.	baloi'mi, baloi'", etc.
1 ^a pers. sing. cong. att./ 1 ^a pers. sing. ind. att.	bavlw	balw'
nom. m. s. part. att.	balwvn	balw'n
part. femm.	balou'sa, balouvsh", etc.	balou'sa, balouvsh", etc.

Forme omografe nell'aoristo di i{hmi (§40f)

Nell'**aoristo medio** di i{hmi sono omografe, anche se hanno origine diversa, tutte le forme dell'indicativo rispetto alle analoghe dell'ottativo, tranne la 2^a sing., caso in cui nell'indicativo il -s- intervocalico non cade.

Alcune forme dell'aoristo di i{hmi si distinguono dalle corrispondenti del presente di eijmiv soltanto per lo spirito (si tratta del congiuntivo w| e w\, etc., dell'ottativo ei{hn e ei[hn, etc. e dell'infinito ei|nai e ei\nai); queste forme diventano del tutto identiche nei composti il cui preverbo non è soggetto a mutamenti per aspirazione: è possibile distinguere ajfeivhn (ajfivhmi) da ajpeivhn (a[peimi), ma non prosei'nai, che può essere sia l'infinito aoristo di prosivhmi sia l'infinito presente di provseimi.

Forme omografe del piuccheperfetto di oi\da

La 3^a pers. pl. del piuccheperfetto di oi\da, h\san, è identica a quella dell'imperfetto di ei\mi (mentre la 3^a pers. pl. dell'imperfetto di eijmiv non ha lo iota sottoscritto: h\san). Inoltre, alcune forme del piuccheperfetto di oi\da sono identiche a quelle corrispondenti dell'imperfetto del verbo a/[dw.

7. I presenti contratti in -aw (§ 37e)

Nei **verbi in -aw** le forme contratte del congiuntivo (sia attivo che medio-passivo) sono identiche alle rispettive forme dell'indicativo. Gli esiti delle

contrazioni dei **verbi in -ow** presentano particolarità; nella 2^a e 3^a pers. sing. dell'ind. attivo e nella 2^a pers. sing. dell'ind. mediopassivo, o + ei (o h/) produce oi perché -ei (o h/) è considerato un dittongo. Negli **infiniti attivi** *sig'a'n*, *kosmei'n*, *dhlou'n*, si ebbero due contrazioni in tempi diversi: la prima, antica, tra vocale tematica e desinenza (**sig-a-e-en* > *ein*), la seconda più recente, tra vocale -a, -e, -o e l'uscita -ein (dove ei non è dittongo, ma corrisponde a /e/ chiusa). Da **sig-a-ein* si ebbe quindi *sig'a'n*. Lo stesso vale per *kosmevw* (**kosme-e-en* > **kosme-ein* > *kosmei'n*) e per *dhlovw* (**dhlo-e-en* > **dhlo-ein* > *dhlou'n*). Il **participio** attivo di *sigavw*, dopo aver contratto la vocale del tema con la vocale del suffisso -ont- (per i suffissi, tab. 6), si declina secondo il modello già visto (§ 28), nom. m. *sigw'n*, gen. *sigw'nto*", nom. f. *sigw'sa*, gen. *sigwvsh*", nom. n. *sigw'n*, gen. *sigw'nto*", e così via; lo stesso accade per il participio attivo di *kosmevw* (nom. m. *kosmw'n*, gen. *kosmou'nto*", nom. f. *kosmou'sa*, gen. *kosmouvsh*", nom. n. *kosmou'n*, gen. *kosmou'nto*", ...) e di *dhlovw* (nom. m. *dhlw'n*, gen. *dhlou'nto*", nom. f. *dhlou'sa*, gen. *dhlouvsh*", nom. n. *dhlou'n*, gen. *dhlou'nto*", ...). I participi mediopassivi, una volta contratti, si declinano regolarmente (§ 28).

8. I presenti radicali atematici (§ 37f)

Per quanto riguarda il verbo *eijmiv* (tab. 15), le desinenze dell'**indicativo** duale sono identiche a quelle dei verbi tematici. Nel plurale, per *eijsiv* si può ipotizzare una serie di passaggi dalla radice al grado zero che si somma alla desinenza **s-enti* > **eJnti* > **eJnsi*: lo spirito dolce è analogico. Anche analogica è la formazione di *ejsmevn* rispetto a *ejs-tev*. Nel **coniuntivo**, di tipo tematico, formato sul tema *ejs-*, si ha la caduta di *s* intervocalico e successiva contrazione (**ejs-w* > *w*, **ejs-w-si* > *w\si*). Nell'**ottativo** la caratteristica *ih* riprende la forma originaria **jh* di fronte alla radice consonantica: si ha quindi **ejs-jh-n* > **ejjhn* (assimilazione regressiva, 17b) > **eijhn* > *ei[hn*. Nel duale e nel plurale il suffisso è -i-, che è tipico dei verbi tematici; si ha la caduta di *s* intervocalico e l'allungamento di compenso (**ejs-i-ton* > *ei\ton*). Nello ionico e nel dialetto attico tardo il suffisso -ih- fu esteso anche al duale e plurale; di lì passò nella *koiné* (sono le forme poste tra parentesi). La 1^a pers. sing. presenta la desinenza storica -n. La 2^a sing. è attestata anche come *ei[hsqa*. La 3^a pers. plur. ha anche una forma con suffisso tipico di aoristo sigmatico (*ei[h-san*). Nell'**imperativo** la 2^a pers. sing. *i[sqi* nasce da *ij-s-qi*, dove la radice è presente al grado zero e *i* è vocale protetica (§ 18b; secondo alcuni studiosi, sarebbe invece un raddoppiamento in iota tipico del presente); -qi è antico suffisso di imperativo; la 3^a plur. *o[ntwn* proviene da **s-ontwn*, con grado zero della radice e uscita dell'imperativo tematico (*lu-ov-ntwn*); anche qui lo spirito dolce si trova per analogia con le altre forme. L'infinito potrebbe derivare da **ejs-nai* (con caduta di sigma e allungamento di compenso) come da *ejs-enai* (con caduta di sigma e contrazione di due e a contatto).

Per quanto riguarda il verbo *ei\mi* (tab. 17), la 2^a e la 3^a pers. dell'**indicativo** sono prodotte dalle trasformazioni **eij-si* > *ei* (caduta di *s* e contrazione), **eij-ti* > *ei\si* (assibilazione di *t*). Il **congiuntivo** e l'**ottativo** appartengono alla flessione tematica. Come per il verbo *eijmiv*, il **participio** si forma dal grado zero della radice (*i±-*) con il suffisso al grado forte *-ont*. Nell'**imperativo**, la 3^a pers. plur. assume l'uscita *-ontwn* della flessione tematica (*lu-ov-ntwn*); la 2^a pers. sing. nei verbi composti presenta, invece di *-qi*, desinenza zero e radice al grado normale (es.: *provs-ei*, «accostati»).

Per quanto riguarda il verbo *fhmiv* (tab. 18), nell'**indicativo** *fhv/"* si sono combinate la desinenza originaria *-si* e quella secondaria *-"*, secondo un passaggio **fh-si* > **fh/* (caduta di *s* intervocalico) > *fh/v"*, con *-"* come desinenza secondaria; l'altra forma, senza iota sottoscritto (*fhv"*), nasce dal tema *fh-* unito alla desinenza secondaria *-"*. La 3^a pers. plur. è originata invece da **fa±-nti* (dorico) > **fa±-nsi* (con assibilazione di *-t*) > *fa-siv* (allungamento di compenso). Il **congiuntivo** è di tipo tematico; si forma dal grado allungato *fh-* che contrae con le vocali tematiche. L'**ottativo** duale e plurale ha anche le forme *fa-ivh-ton*, *fa-ivh-thn*, *fa-ivh-men*, *fa-ivh-te*. La 2^a pers. sing. dell'**imperativo** è di norma enclitica (*faqiv*), ma talora è tonica (*favqi*).

9. Note al futuro sigmatico (§ 39a)

L'**allungamento della vocale** nei verbi contratti è prodotto di analogia tra verbi denominativi. I verbi in *-aw* all'origine avevano nel tema un *a*, abbreviatosi per influsso dei presenti in *-ew* e *-ow*; quando i verbi in *-aw* formano gli altri temi temporali ripristinano la quantità lunga originaria (*a* o *h*), e questa volta sono i verbi in *-ew* e in *-ow* a uniformarsi, allungando la propria vocale.

Il **mancato allungamento** della vocale prima del suffisso sigmatico del futuro riguarda innanzitutto alcuni verbi in *-aw* e *-ew*, all'apparenza denominativi, ma in realtà formati con il tema in *-s*, che nel presente cade (**telesw* > *televw*, § 37b). Nel caso dei verbi in *-mi* con suffisso in *-annu-*, *-ennu-*, *-wnnu-*, i loro aoristi deboli sigmatici produssero la formazione di un presente, dove il sigma poi subì una assimilazione regressiva: dall'aor. *e[sbesa]*, si ebbe un presente **sbes-numi* > *sbevnumi*. Per entrambe le categorie di verbi, il *-s*, ripristinato nel futuro, impedisce l'allungamento della vocale; successivamente si semplifica e cade, secondo un passaggio **teles-sw* > *televsw*, **sbes-sw* > *sbevsw*. Il mancato allungamento della vocale riguarda anche verbi tematici in *-aw*, *-ew*, *-ow* con radici in vocale breve ridotta, e alcuni atematici in *-mi* (es. *a[gamai]*); sono verbi che risalgono a radici bisillabiche in cui la seconda sillaba ha vocalizzato la semiconsonante i.e. *schwa* in *a*, *e*, *o*. Queste vocali rimangono brevi nel futuro: es. *kalevw*, *kalev-sw*, *a[gamai]*, *ajgavsomai*. In origine anzi il *s* del suffisso venendosi a trovare in posizione intervocalica cadeva; in Omero si possono trovare forme di futuro senza sigma come per es. il participio *kalevwn*. In seguito però per analogia con quanto

avveniva per i temi in consonante muta e in *s* (*televw* > *teles-*), e anche perché costituiva la caratteristica del futuro, esso venne quasi sempre reintegrato.

Il futuro di *ajkroavomai*, «ascolto», mantiene immutato l'*a* (*ajkroavsomai*).

Nel presente di *trevfw* è in azione la legge di Grassmann, per cui il *q* si dissimila in *t*, *trevfw*. Nel futuro la seconda consonante aspirata *f* si fonde con il suffisso sigmatico in un *y* e può quindi ritornare la prima aspirata *grevyw*. Allo stesso modo si comportano i temi monosillabici in aspirata che iniziano con spirito dolce o *t*: poiché perdono l'aspirata finale nella formazione della consonante doppia *y* o *x*, trasportano l'aspirazione sulla vocale iniziale o sul *t*, che passa a *q*: il fenomeno, che osserviamo in *trevfw*, «nutro», fut. *grevyw*, è riscontrabile anche in forme come *e[*cw**, fut. *e{*xw**. Da *trevfw* inoltre si può notare che quando la radice presenta alternanza vocalica con apofonia qualitativa (*qref-/qrof-/qraf-*) di solito il futuro si forma dal grado normale (*e*). Se invece il tema verbale presenta apofonia quantitativa il futuro ricorre al grado allungato (*h, w*: *lanqavnw* (*laq-, lhq-*) > **lhq-sw* > *lhvsw*).

10. Note al futuro contratto (§ 39b)

Sull'origine del futuro contratto (in *ew* e «attico») esistono due teorie: secondo alcuni, come esposto nel testo, sarebbe una formazione originaria dell'*i.e.*, con un suffisso *-es-* parallelo e indipendente dal suffisso *-s-*.

Altri pensano che sia una creazione del greco derivata dal futuro sigmatico di radici bisillabiche in *-e* (esito della vocalizzazione dello *schwa*). L'*e* fa quindi parte del tema (per es.: *kalevw*, **kale-sw* > *kalw'*; *bavllw*, **bale-sw* > *balw'*, *o[*llumi**, **ole-sw* > *ojlw'*), tuttavia, radici del tipo *bal(e-)*, *ejr(e-)*, *qan(a-)*, *tem(a-)*, dove la vocale finale, preceduta da liquida o nasale, compare nel futuro ma non negli altri tempi (es: pres. *bavllw*, aor. *e[*balon**), erano sentite come radici in consonante (*l, r, m, n*). Questi verbi, che hanno anche il futuro bisillabico non contratto dei temi in vocale (§ 39a), avrebbero dato origine al futuro contratto proprio attraverso il futuro sigmatico. Il sigma cadde e determinò la contrazione; si perse a poco a poco la coscienza linguistica che nella terminazione *e-s-w* l'epsilon facesse parte della radice, e fu ritenuta invece vocale suffissale di un suffisso *-es-*. Il suffisso fu esteso ai verbi in liquida o nasale con un tema o una radice che non presentasse lo *schwa*.

11. Curiosità storica: definizioni degli aoristi (§ 40)

I termini «debole» e «forte» sono desunti dalla distinzione, propria delle lingue germaniche, tra verbi forti, irregolari, e verbi deboli regolari: i grammatici dell'Ottocento applicarono questi termini anche alla lingua greca,

chiamando «deboli» le forme verbali facilmente riconducibili al tema del presente e forti (e fortissimi) quelle che presentavano una serie complessa di fenomeni fonetici, tali da rendere meno immediata la ricostruzione del tema del presente. Analogamente, le definizioni di aoristo primo, secondo e terzo non hanno alcuna base scientifica, ma sono soltanto dovute all'ordine con cui essi sono tradizionalmente presentati nelle grammatiche scolastiche. Invece le espressioni «suffissale», «radicale tematico» e «radicale atematico» si riferiscono al modo in cui i rispettivi aoristi si formano: mediante suffisso, dalla radice del verbo con presenza o assenza della vocale tematica. Il termine cappatico indica infine la caratteristica di questo aoristo che presenta nel singolare dell'ind. att. un ampliamento -k-.

12. Particolarità del raddoppiamento (cfr. § 41 n. 3)

Vi sono alcune eccezioni: il verbo *piwptw* ha un perfetto con normale raddoppiamento: *pewptwka*; così anche il verbo *mimnhvskw*, pf. m.-p. *mevmnhmai*; *ktavomai* presenta due forme: *kevkthmai* e *e[kthmai*. Anche per alcuni verbi inizianti per *bl-* sono attestate le due forme: per es. *blavptw*, pf. *bevblafa* e *e[blafa*, *blastavnw*, pf. *beblavsthka* e *ejblavsthka*.

Alcuni verbi che apparentemente iniziano per consonante semplice formano il perfetto con un raddoppiamento in *ei-*; in realtà tali verbi presentavano in posizione iniziale una sibilante, un digamma o il gruppo *sû-* e la loro caduta ha causato l'allungamento di compenso:

per es.:

verbo	tema verbale	perfetto
<i>lambavnw</i> *eiJlhfa	*slab- / *slhb-	<i>ei[lhfa</i> < (legge di Grassmann) < *seilhfa < *se-slhfa
<i>lagcavnw</i>	<i>lac-</i> / <i>lhc-</i>	<i>ei[lhca</i> (forma analogica su <i>ei[lhfa</i>)
<i>levgw</i> («raccoliere»)	<i>leg-</i>	<i>ei[loca</i> (forma analogica su <i>ei[lhfa</i>)
<i>meivromai</i>	*smer- / smp6 > smar-	<i>ei{martai</i>
/	*üer- / ürh-	<i>ei[rhka</i> < *üe-ürh-ka
/	*süeq- / *süwq- > ejq- / wjq-	<i>ei[wqa</i> < *se-süw-qa

13. Perfetto forte aspirato: curiosità storiche (cfr. § 41b)

Questo fenomeno è forse dovuto alla necessità di caratterizzare in qualche modo il perfetto forte: l'aspirazione può del resto essere anche stata determinata dal gran numero di verbi che presentavano già una consonante aspirata come finale del tema verbale e può quindi essersi trattato di un meccanismo di tipo analogico. Altri studiosi ritengono invece che il perfetto aspirato sia nato dal pf.

m-p., in cui molte forme dei temi in consonante presentano l'aspirazione della consonante finale del tema in seguito al contatto con le desinenze.

14. Forme isolate di perfetto fortissimo (§ 41c)

Ricordiamo in particolare:

- *tevtlaqi* (2^a pers. sing. dell'imp.), *tevtlamen* (1^a pers. pl. dell'ind.), *tetla'si* (3^a pers. pl. dell'ind.), *tetlaivhn* (1^a pers. sing. dell'ott.) e *tetlhwv*" (part. m. sing.) dalla radice **tal□* > *tla-* / *tlh-* / *tl-* «sopportare» (cfr. anche aor. *e[tlhn]*, fut. *tlhvsomai*);

- *gevgamen* (1^a pers. pl. dell'ind.), *gegavasi* (3^a pers. pl. dell'ind.), *gegww*" / *gegawv*" (part. m. sing.) e *gegau'i'a* / *gegw'sa* (part. f. sing.), dalla radice *gen-* / *gon-* / *g^* > *ga-*, da cui *givgnomai*;

- *a[nwga]* (1^a pers. sing. dell'ind., «io ordino») e *a[nwcqi]* (2^a pers. sing. dell'imp.) dalla radice i.e. **ag-* (per cui cfr. lat. *aio* «dico»), cfr. anche pr. *ajnwvgw*;

- *kevkracqi* (2^a pers. sing. dell'imp.) della radice di *kravzw* «gridare» (cfr. pf. forte *kevkraga*);

- *pevpisqi* (2^a pers. sing. dell'imp.) dalla radice del verbo *peivqw* (per cui cfr. pf. forte *pevpoiqa*);

- *gevgwna* (1^a pers. sing. dell'ind., «io grido», «io annuncio») dalla radice *gwn-* / *gnw-* da cui si forma *gignwvskw*; da *gevgwna* nacque poi un presente *gegwnevww*.

15. Curiosità storiche: il suffisso del passivo (§ 42)

Il suffisso *-h-* è il più antico e aveva in origine un valore ingressivo e intransitivo; successivamente queste forme assunsero un vero e proprio valore passivo, e, per evitare la contrazione del suffisso con le vocali terminali del tema verbale, che avrebbe creato confusione tra forme diverse, venne utilizzato il più recente suffisso *-qh-*, dapprima soltanto per i temi in vocale, poi anche per molti temi in consonante (e questo spiega la ragione della coesistenza di entrambe le forme *-forte* e *-debole-* per molti verbi). Anche le forme con questo suffisso ebbero in un primo momento un valore intransitivo per poi diventare passive.

Supplementi *on-line* al capitolo 6

1. La costruzione della frase (cfr. § 44)

L'incipit del celebre prologo della *Guerra del Peloponneso* di Tucidide (I 1,1), presenta un *ordo verborum* apparentemente identico a quello del medesimo enunciato volto in lingua italiana, ma che in realtà risulta un calibratissimo e studiato rovesciamento dell'uso più comune del greco: Qoukudivdh" jAqhnaï`o" xunevgraye to;n povlemon tw`n Peloponnhsivwn kai; jAqhnaï`wn, «Tucidide Ateniese scrisse la guerra dei Peloponnesiaci e degli Ateniesi». Come si può osservare la costruzione è soggetto, seguito e non preceduto dall'attributo (Qoukudivdh" jAqhnaï`o", «Tucidide ateniese»), verbo (xunevgraye, «scrisse»), complemento oggetto (to;n povlemon, «la guerra») e complemento di specificazione (tw`n Peloponnhsivwn kai; jAqhnaï`wn «dei Peloponnesiaci e degli Ateniesi»): l'accento è dunque posto sul soggetto in posizione iniziale di rilievo, «Tucidide», l'autore cui la frase si riferisce, ma è data forte enfasi anche all'oggetto e alla sua specificazione, posto dopo il verbo per isolarne il valore di *argumentum* e quasi titolo dell'intera opera.

Nel *Contro Eratostene* di Lisia, in un punto cruciale dell'orazione, è riferito che i Trenta Tiranni fecero pervenire a Polemarco, il fratello dello stesso Lisia, l'ordine di condanna a morte per mezzo della cicuta (17,2): Polevmarcw/ de; parhvgeilan oiJ triavkonta toujp j ejkeivwn eijqismevnon paravvgelma, pivnein kwvneion, «I Trenta annunziarono a Polemarco il loro consueto annunzio, bere la cicuta». In prima posizione, e quindi in forte rilievo, è il complemento di termine (Polem£rcJ, «a Polemarco») cui segue la posposizione del soggetto al verbo (parhvgeilan oiJ triavkonta, «annunziarono i Trenta»), volta a enfatizzare il ruolo negativo svolto dal soggetto – i Trenta tiranni contro i quali si rivolge l'orazione – e in posizione ultima, quindi ancora di evidenza, il complemento oggetto – peraltro un accusativo dell'oggetto interno (§ 38 b) – in cui, come uso, tra articolo (to;) e sostantivo (paravvgelma, «annunzio») preceduto dall'attributo (eijqismevnon, «abituale») è inserita l'espansione (ejpi; ejkeivwn, «per quelli»); per asindeto, infine, segue la proposizione epesegetica pivnein kwvneion («bere la cicuta»).

2. Usi dell'articolo (cfr. § 45a)

In una favola di Esopo (20) leggiamo ajlwvphx kai; krokovdeilo" peri; eujgeneiva" h[rizon. polla; de; tou` krokodeivlou diexivonto" kai; uJperhfaneuomevnou peri; th`" tw`n progovwn lamprovthto" hJ ajlwvphx uJpolabou`sa e[fh... («una volpe e un coccodrillo discutevano sulla nobiltà. Mentre il coccodrillo raccontava molte cose e si vantava dello splendore degli antenati, la volpe

rispose dicendo...»). Come si può osservare, i due soggetti dell'apologo, (ajlwvphx, «una volpe» e krokovdeilo", «un coccodrillo») non hanno l'articolo nella prima frase, perché non si tratta ancora di soggetti particolari e specifici, ma di esempi generici desunti dal mondo animale e proposti come modelli universali di comportamento, secondo l'uso del genere favolistico; nel periodo successivo, tuttavia, entrambi assumono l'articolo (tou` krokodeivlou e hJ ajlwvpex) in quanto già individuati rispetto ad altri nello specifico contesto narrativo.

Tra i nomi geografici l'articolo è solitamente omissivo: cfr. p. es. Strabone V 1,11: polei`" d' eijsi;n ejnto;" tou` Pavdou kai; peri; to;n Pavdon ejpifanei`" Plakentiva me;n kai; Kremvnh plhsiaivtatai kata; mevshn pou th;n cwvran, metaxu; de; touvtwn te kai; jArimivnou Pavrma kai; Moutivnh kai; Bonwniva plhsivon h[dh jRaouevnnh", «città importanti al di qua del Po e nei suoi dintorni sono Piacenza e Cremona, assai vicine tra loro e circa nel mezzo della regione, e tra queste e Rimini ci sono Parma, Modena e Bologna, già ormai vicina a Ravenna». Tuttavia può essere utilizzato in casi particolari, ad. es. per indicare una particolare familiarità con un luogo, una città o una regione (hJ Spavrth, «Sparta», in Senofonte, *La costituzione degli Spartani*, 1,1) o, ancora, per distinguere e determinare rispetto ad altri luoghi (Strabone V 1,7 e[sti de; kai; to; jAlti`non ejn e{lei, paraphvsion e[con th/` Raouevnnh/ th;n qevsin. metaxu; de; Bouvtrion th`" Raouevnnh" povlisma kai; hJ Spi`na, nu`n me;n kwmivon, pavlai de; jEllhni;" povli" e[ndoxo", «anche Altino si trova nella palude, e occupa una posizione simile a quella di Ravenna. Nel mezzo si trovano Butrium, cittadina del ravennate, e Spina, ora un piccolo villaggio ma un tempo illustre città greca»).

Supplementi *on-line* al capitolo 7

1. Usi dell'indicativo (cfr. § 49)

In **italiano** con verbi o espressioni che indicano possibilità, dovere, necessità, convenienza, opinione, intenzione, aspettazione, speranza, si preferisce usare il modo condizionale («sarebbe giusto», «sarebbe necessario» ..), un **condizionale di incertezza o di cortesia**. Ciò non indica che le azioni siano considerate attuabili sotto condizione: nelle medesime frasi si può trovare anche l'indicativo («è giusto», «è necessario»). In greco invece il dovere, la possibilità, la convenienza di un'azione, sono visti come realmente sussistenti e non su un piano ipotetico condizionale; il fatto che poi l'azione possa non avverarsi non inficia la loro realtà. Perciò il greco usa l'indicativo presente e più spesso l'imperfetto (senza la particella *a[n*, che invece conferisce potenzialità nel passato o irrealtà nel presente-passato), che può essere tradotto in italiano sia con il condizionale presente, sia con quello passato (riversa infatti nel passato una possibilità presente, per rilevare che è oramai superata), sia infine con l'indicativo.

Si hanno quindi locuzioni come *dei'*, *crhv* «è / sarebbe necessario», *e[dei*, *ejcrh'n*, «è / sarebbe necessario», «fu / sarebbe stato necessario» (*ouj ga;r e[dei th;n swvsasavn me lumaivnesqai*, «non avrei dovuto fare danno a colei che mi aveva salvato»); *ejxh'n*, «è / sarebbe possibile» e «fu / sarebbe stato possibile»; *prosh'ken*, «è / sarebbe conveniente» e «fu / sarebbe stato conveniente». Sono analoghe le espressioni date dall'unione di sostantivi o aggettivi neutri con il verbo *eijmiv: kairo;* " *h\n*, «sarebbe opportuno», e «sarebbe stato opportuno»; *aijscrovn*, *kalovn*, *a[xion*, *divkaion*, *ajnagkai'on*, *eijko;* " *h\n*, «sarebbe vergognoso, bello, conveniente, giusto, necessario, naturale» e «sarebbe stato vergognoso etc.». Sempre all'imperfetto del verbo *eijmiv* si uniscono gli aggettivi verbali in *-teo* al neutro: *proairetevon h\n*, «sarebbe preferibile» e «sarebbe stato preferibile» (§ 43).

Se queste espressioni di convenienza e di dovere formulate con imperfetto indicativo sono poste in forma condizionata, allora saranno regolarmente accompagnate dalla particella *a[n*, e quindi costituiranno l'apodosi di un periodo ipotetico della irrealtà o del quarto tipo (§ 61e; il periodo può anche trovarsi senza protasi).

2. Valore dei tempi

Valore dei tempi dell'indicativo (cfr. 49b)

L'indicativo presente, in base al valore aspettuale, può indicare un'azione che si sta svolgendo nel momento in cui si parla, o fatti e avvenimenti sussistenti in sé e per sé, dati storici, geografici, usi e costumi (presente *attuale* e *generico*). Ha valore *iterativo* quando indica un'azione che abitualmente si ripete; valore *conativo*, quando sottolinea lo sforzo con cui si compie un'azione in corso di svolgimento («cerca di», «tenta di»); *storico o narrativo* se rappresenta fatti

passati come se si svolgessero nel momento in cui si parla o si scrive per conferire loro vivacità: corrisponde quindi al nostro imperfetto o passato remoto. Ha *valore di futuro* quando enuncia fatti che avverranno e della cui realizzazione si è certi; in particolare il presente $\epsilon\iota\mu\iota$ si traduce spesso con il futuro ($\nu\alpha\upsilon\nu\ \mu\epsilon\iota\nu\ \delta\eta\ \alpha[\rho\epsilon\iota\mu\iota\ \omega\upsilon]$ basileva, «ora andrò dal re»). E' detto *gnomico* (gr. $\gamma\eta\nu\omega\mu\eta$, «massima», «sentenza») quando nelle sentenze e nei proverbi esprime verità assolute e universali valide per tutti i tempi. Ha valore *resultativo* quando indica gli effetti perduranti nel presente di un'azione passata ($\mu\alpha\gamma\alpha\nu\nu$, $\rho\upsilon\gamma\alpha\nu\nu\omicron\mu\alpha\iota$, «ho appreso», quindi «so»; $\phi\epsilon\upsilon\gamma\omega$, «sono fuggito», quindi «sono esule»; hanno sempre valore resultativo $\eta\{\kappa\omega$, «sono arrivato», «sono qui», $\omicron\iota[\kappa\omicron\mu\alpha\iota$ = «me ne sono andato via», «sono assente»).

L'imperfetto, che indica l'azione durativa del passato, riveste gli stessi valori del presente proiettati appunto nel passato (§ 38); ha valore *generico*, *iterativo*, *conativo*, *resultativo*. Come imperfetto *storico o narrativo*, è il tempo delle narrazioni e delle rievocazioni di fatti e di personaggi. Spesso quindi troviamo in greco imperfetti che corrispondono a passati remoti italiani, perché il greco sottolinea la durata dell'azione, mentre in italiano questa è vista come conclusa o nei suoi effetti (gr. «Ciro cominciava questo discorso», it. «Ciro cominciò questo discorso»). L'imperfetto, sia in proposizioni coordinate in cui sia collegato ad altri tempi storici, sia in proposizioni subordinate dipendenti da altri tempi storici, non esprime sempre contemporaneità nel passato, ma può anche rendere anteriorità rispetto a un'azione passata, poiché sottolinea non il rapporto di tempo, ma l'aspetto durativo dell'azione. Il greco in questi casi non si serve del piuccheperfetto, perché questo non indica un'azione anteriore a un'altra passata, ma solo gli effetti perduranti nel passato di un'azione compiuta in precedenza (§ 41e).

Il futuro, oltre al valore *volitivo*, *intenzionale e predicente*, ha anche un valore *iussivo*, e, come avviene in italiano, sostituisce l'imperativo con un tono meno perentorio ($\omicron\upsilon\ \rho\omicron\iota\upsilon\upsilon$ $\mu\epsilon\nu\ \tau\iota\eta\alpha$ $\alpha\ \rho\epsilon\iota\gamma\alpha\nu\varsigma\alpha\tau\omicron$ $\epsilon\ \rho\omicron\upsilon$ $\sigma\iota\eta$ $\epsilon\{\tau\epsilon\omicron\iota$, «quali uomini abbia forgiato lo diranno altri», «qualcun altro dica quali uomini ha forgiato»). In forma interrogativa-negativa esprime un ordine che per lo più indica l'impazienza, l'ironia di chi parla («Non te ne andrai?» = «vattene»; $\omicron\upsilon\ \rho\tau\epsilon\upsilon\gamma\iota\epsilon\iota$ $\epsilon\ \gamma\iota\eta\tau\epsilon\upsilon\gamma\epsilon\eta\nu$; $\omicron\upsilon\ \alpha\ \rho\omicron\iota\beta\alpha\nu\chi\epsilon\iota$...; «non volerai via di qui? non farai fagotto?», «vola via, sgombra»). Il futuro può avere valore universale, enunciare verità generali valevoli per tutti i tempi e quindi anche per il futuro (futuro *gnomico*). Nelle proposizioni subordinate mantiene il suo valore di tempo e in senso relativo indica un'azione posteriore a quella espressa dalla reggente. Poiché in greco non esiste una *consecutio temporum*, e nelle subordinate i verbi mantengono tempi e modi che avrebbero se fossero indipendenti, l'indicativo futuro va reso in italiano secondo le strutture sintattiche della nostra lingua, attenta ai tempi e ai modi della subordinazione.

L'aoristo indica un'azione passata in sé e per sé, considerata come già avvenuta e conclusa, priva di idea di durata e libera da qualsiasi relazione con altri momenti, anteriori, posteriori o contemporanei. L'aoristo è il tempo per eccellenza delle narrazioni, e corrisponde al nostro passato remoto, ma anche al nostro passato prossimo, qualora l'azione, per quanto conclusa, sia avvenuta poco prima rispetto al momento in cui si parla. Troviamo l'aoristo anche per azioni che di per sé implicano una lunga durata nel tempo, ma che sono viste da

chi parla nel loro complesso e come concluse (aoristo *complessivo*: «là passai molto tempo»). In una proposizione principale o subordinata l'indicativo aoristo, in rapporto di coordinazione o di subordinazione ad altri tempi storici (imperfetti e aoristi), esprime un'azione conclusa, avvenuta prima dell'azione espressa dall'altro verbo; perciò, in base al contesto, lo si potrà tradurre come passato remoto, trapassato prossimo, trapassato remoto. L'aoristo, dato il suo valore puntuale, può esprimere un'azione ingressiva o egressiva (§ 40); sarà il contesto a far capire se l'aoristo ha valore complessivo, ingressivo o egressivo. Di solito l'aoristo *ingressivo* o *egressivo* è tipico di quei verbi che al presente indicano uno stato continuo o una condizione durativa: perciò basileuvw «regno», si oppone a ejbasivleusa, «diventai re», nosevw «sono ammalato», a ejnovshsa, «mi ammalai». Ma questi aoristi, in base al contesto, possono anche aver valore complessivo (ejbasivleuse triavkonta e[th, «regnò trent'anni»). L'aoristo ha valore *gnomico* nelle sentenze e nei proverbi, quando esprime un fatto accaduto nel passato che, per esperienza, si pensa che possa ripetersi sempre: va reso in italiano con il presente indicativo o con il verbo fraseologico «solere» più infinito. Usato in poesia, specie nella poesia drammatica, è il cosiddetto aoristo *tragico*: si trova di solito alla 1ª persona singolare ed esprime l'immediata presa di coscienza dell'azione che nella mente del parlante è vista come avvenuta (di solito si tratta di fatti attinenti alla gioia, al dolore, al rifiuto, al consenso); in italiano è tradotto con il presente.

Il perfetto *stativo*, che indica lo stato perdurante nel presente di un'azione anteriore, è tipico di verbi indicanti percezioni, stati d'animo, condizioni permanenti: e{sthka, «sto», pevfuka, «sono per natura», ei[wqa, «sono solito», ejgrhvgora, «sono sveglio», oi\da, «so», devdia, «temo», mevmnhmai, «ricordo», kevkthmai, «posseggo». Il valore stativo può essere reso in italiano con una perifrasi (verbo «essere» al presente più aggettivo o participio: «sono sveglio», «sono perduto») o con il presente di un verbo diverso, che indichi lo stato successivo all'azione («so», «posseggo»). Il perfetto *resultativo*, che esprime il risultato operante nel presente di un'azione avvenuta nel passato, va tradotto con il nostro passato prossimo. Il perfetto, come l'aoristo, può avere valore *gnomico* quando nelle sentenze e nei proverbi enuncia verità universali comprovate dall'esperienza. E' *storico* quando è usato per narrare fatti passati come se si svolgessero nel presente. Il perfetto può inoltre essere usato per rappresentare fatti non ancora avvenuti ma che il parlante sente già come accaduti, cosa che avviene anche in italiano (es. o[lwla, «sono perduto»). Con il tempo, il perfetto cominciò a perdere la sua espressività: l'importanza data all'azione passata condusse il perfetto resultativo ad avere talvolta valenza di tempo storico e perciò a fare concorrenza all'aoristo, a tal punto che i due tempi si usarono indifferentemente. La confusione con l'aoristo nella koinhv è visibile anche dal punto di vista morfologico: molti perfetti presero nella 3ª persona plurale la desinenza dell'aoristo (eJwvrakan, ejlhvluqan, e[gnwkan, invece di eJwrvakasi, ejlhluvqasi, ejgnwvkasi, su influsso di e[lusan, e[gnwsan). Dall'altra parte, alcuni perfetti stativi con il valore di presente furono considerati presenti veri e propri (e da alcuni perfetti si formarono dei presenti: sthvkwa da e{sthka, pepoiqevw da pevpoiqa). Per rendere l'aspetto resultativo, si sentì quindi la necessità di ricorrere a forme perifrastiche costituite dal participio perfetto attivo più eijmiv o tugcavnw, o al participio aoristo attivo più e[cw (è il

cosiddetto *sch'ma Sofoklei'on* perché di frequente usato dal drammaturgo Sofocle), o ancora, dal participio perfetto attivo (o mediopassivo) più *e[cw*, che è poi la forma oggi in uso nel neogreco.

Il *piuccheperfetto*, in quanto passato del perfetto, indica una situazione passata, effetto di una situazione passata precedente (e non un'azione anteriore ad un'altra). Se è un *piuccheperfetto stativo*, va tradotto con l'imperfetto, se è *resultativo* con il trapassato prossimo. Con il valore *resultativo* nel passato il *piuccheperfetto* attivo non ha largo uso: indica che, nel momento in cui si svolge un fatto passato, persistono gli effetti dell'azione espressa con il *piuccheperfetto*. Per esprimere più in generale un'azione anteriore a un'altra pure passata, il greco si serve dell'aoristo o dell'imperfetto, a seconda dell'aspetto, disinteressandosi al rapporto di anteriorità. La decadenza del perfetto a vantaggio dell'aoristo e la perdita del valore *resultativo* determinò a partire dal IV sec. a. C. la nascita di forme perifrastiche del perfetto, formate dal participio seguito dalle forme del presente indicativo di *ei jmiv*; analogamente, anche il *piuccheperfetto* cominciò a formarsi con il participio perfetto accompagnato dall'imperfetto di *ei jmiv: kekeleukovte" h\ san* «avevano ordinato».

Il futuro perfetto, quando indica il risultato compiuto nel futuro di un'azione già svoltasi (*resultativo*), si traduce con il futuro anteriore (ma non perché indichi un'azione anteriore ad un'altra futura); si rende con il futuro semplice, se ha un valore *stativo*. Il futuro perfetto può anche sottolineare con efficacia la rapidità di un'azione (un futuro semplice in italiano). Per esprimere invece l'anteriorità di un'azione futura, il greco ricorre di solito al congiuntivo (per lo più aoristo) eventuale accompagnato da *a[n (ejpeida: n de; diapravxwmai a} devomai, h{ xw*, «quando avrò sbrigato i miei compiti, tornerò»).

Valori dei tempi del congiuntivo. (cfr. § 50b)

Il presente congiuntivo, sia indipendente (dubitativo, volitivo, esortativo, proibitivo) sia dipendente (proposizioni finali, proposizioni complete varie), esprime l'aspetto durativo di un'azione in via di svolgimento nel presente, passato o futuro.

L' aoristo, in quanto privo di aumento temporale, ha il valore aspettuale di azione assoluta (*ejpeida: n de; diapravxwmai a} devomai, h{ xw*, «quando avrò sbrigato i miei compiti, tornerò»).

Il perfetto esprime il valore *resultativo* di un'azione compiuta senza alcun valore temporale (*e[stai h\ mar o{ tan pot j ojlvvlh/ [Ilio" iJrhv*, «verrà il giorno in cui la sacra Ilio sia distrutta»).

Valori dei tempi dell'ottativo (cfr. § 51b)

L'ottativo presente esprime l'aspetto durativo-imperfettivo. Tuttavia, nelle proposizioni subordinate enunciative-dichiarative e interrogative indirette, l'ottativo obliquo che in un discorso diretto corrisponderebbe a un presente indicativo (di cui presenta lo stesso tema temporale-aspettuale) esprime un'azione contemporanea a quella della reggente: si ha quindi una giustapposizione di valore aspettuale e temporale (*dihrwvtnw a[n auj tou" tiv levgoien*, «continuavo a domandare loro che cosa dicessero»). Ma

l'ottativo presente obliquo può anche, di rado, corrispondere ad un imperfetto indicativo nel discorso diretto: in questo caso, esprime azione anteriore rispetto a quella della reggente. In una frase come JO Swkravth" e[lege o{ti oiJ fivloi kaka; pavscoién solo il contesto può far capire se pavscoién corrisponde a pavscousin (azione contemporanea a e[lege, «Socrate diceva che gli amici soffrivano mali») o a e[pascon (azione anteriore al verbo reggente, «Socrate diceva che gli amici avevano sofferto mali»).

L'ottativo futuro non ha mai valore desiderativo. Nelle proposizioni subordinate mantiene il suo valore di tempo e indica un'azione posteriore a quella espressa dalla reggente.

L'ottativo aoristo, sia indipendente (desiderativo, potenziale), sia dipendente (obliquo in tutte le proposizioni circostanziali e nelle proposizioni complete, tranne le dichiarative e le interrogative indirette), esprime solo il valore aspettuale di azione assoluta. Invece nel discorso indiretto, e cioè nelle proposizioni enunciative dichiarative e nelle interrogative indirette, in dipendenza da un tempo storico della reggente, l'ottativo obliquo, in quanto riproduce un indicativo aoristo del discorso diretto, oltre al valore aspettuale esprime anche un valore temporale di azione anteriore rispetto a quella della reggente.

L'ottativo perfetto esprime il valore resultativo di un'azione compiuta senza alcun valore temporale.

Valore dei tempi dell'imperativo (cfr. § 52c)

L'imperativo presente indica ordini con cui si impartiscono regole di natura durativa e di lenta esecuzione (peirw' ... ajkribevstata diexelqei'n pavnta, « (*scil.* Fedone)... cerca di raccontare ogni cosa con la massima precisione»).

L'aoristo, privo di aumento, ha il valore aspettuale di ordine immediato o di facile attuazione o di precetto universale e assoluto, in opposizione all'imperativo presente: labev = «prendi (adesso)», è opposto a lavmbane = «cerca di prendere», «vedi di prendere». La proibizione che comporta una certa durata è espressa dall'imperativo presente preceduto da mhv; l'aoristo esprime invece l'aspetto momentaneo della proibizione (mh; qorubei'te = «non fate baccano»; mh; qorubhvshte = «non cominciate a fare baccano», valore *momentaneo-ingressivo*).

L'imperativo perfetto esprime un ordine visto come già eseguito, o il mantenimento nel presente di una situazione passata, e perciò serve a dare un ordine in maniera molto energica (ajkhkovate, «abbiate già sentito», «dovete avere già sentito»). Più dell'imperativo attivo, è usato l'imperativo mediopassivo, con il quale si ordina che un atto sia compiuto immediatamente, a tal punto che mentre si comanda è come se si ritenesse già eseguito l'ordine. E' quanto avviene con la celebre frase pronunciata da Cesare al passaggio del Rubicone: «e dunque che il dado sia già stato gettato», «il dado sia ormai tratto» (ajnerriwfqw kuvbo"); o con le formule di saluto nelle epistole e[rrwso, «statti bene», «salve», o formule conclusive di un discorso (tau'tav moi proeirhvsqw, «queste cose da me siano state dette», «basta, ho finito di parlare»).

Valore dei tempi dell'infinito (cfr. § 53e2)

L'infinito presente indica l'aspetto durativo imperfettivo dell'azione espressa dal verbo; nelle proposizioni subordinate infinitive sarà solo il contesto (e l'eventuale presenza di avverbi di tempo) a suggerirci se un infinito presente (corrispondente ad un presente o a un imperfetto indicativo) indichi un'azione contemporanea o anteriore rispetto al tempo della reggente.

L'aoristo indica l'aspetto assoluto dell'azione, contrapponendosi al valore durativo-imperfettivo dell'infinito presente; così, *tou'to a[xion ejpainevsai*, «è giusto lodare questo», si oppone a *tou'to a[xion ejpainei'n*, «questo è degno di continuo elogio». Nelle proposizioni subordinate sarà il contesto (e l'eventuale presenza di avverbi di tempo) a suggerire se un infinito aoristo indichi un'azione contemporanea, anteriore o posteriore rispetto al tempo della reggente. Tuttavia nelle proposizioni infinitive oggettive rette da verbi enunciativi (*verba sentiendi* e *declarandi*) l'infinito aoristo, corrispondendo in forma implicita ad un indicativo aoristo e indicando quindi un'azione vista nel suo complesso come ormai conclusa, esprime anche il valore temporale di azione anteriore a quella espressa nella reggente; si ha perciò una giustapposizione del valore aspettuale con quello temporale.

peirw' ... ajkribevstata diixelqei'n pavnta

«cerca (*scil.* o Fedone) di raccontare ogni cosa con la massima precisione»

Zeu;" plavsa" a[ndra kai; gunai'ka ejkevleusen JErhm'h'n ajgagei'n aujtu" ejpi; th;n Gh'n

«Zeus, dopo aver creato l'uomo e la donna, ordinò a Hermes di condurli sulla Terra»

L'infinito futuro dipendente ha valore temporale e indica azione posteriore a quella della reggente.

oi\mai de; oujde; katabhvsesai pollw'n ejtw'n kefalh;n ajxiovcrew pro;" tou'ton ajgwnivsasqai

«credo che per molti anni non scenderà nessun uomo laggiù in grado di gareggiare con costui»

L'infinito perfetto se ha valore *stativo* si traduce con un infinito presente, se *resultativo* con un infinito passato. In una proposizione infinitiva oggettiva retta da *verba dicendi* e *putandi*, l'infinito perfetto, corrispondente in una forma implicita a un indicativo perfetto, può esprimere anche il valore temporale di azione anteriore, già compiuta, rispetto a quella della reggente, e perciò si ha una giustapposizione del valore aspettuale con quello temporale.

Valore dei tempi del participio (cfr. § 54c)

Poiché il participio presente esprime l'aspetto durativo dell'azione in via di svolgimento, l'azione è strettamente legata al tempo della reggente: in questo caso il participio presente si potrebbe definire sincronico o contemporaneo; può essere accompagnato da avverbi che sottolineano la sincronia, come *a{ma, metaxuv*, «nello stesso tempo», *eujquv*", *aujtivka*, «subito». La

contemporaneità si esprime in italiano con il gerundio semplice o, se si rende in forma finita in frase relativa, con l'indicativo presente (contemporaneità con il presente) o con l'indicativo imperfetto (contemporaneità con il passato). Talora l'azione del participio presente è anteriore di poco alla reggente; in questo caso può aiutare l'eventuale presenza di avverbi come *provsgen* o *provteron*, «prima».

ejdovkoun ga;r ou{tw" jAlevxandrovn te diplh/' timh/' timh'sai, a{ma me;n aujtu' memnhmevno" ta; prevponta, a{ma dev uJma'" oijkeiouvmeno" di j ejkei'non

«Ritenni infatti che così avrei onorato doppiamente Alessandro, ricordandomi di lui in modo degno e rendendovi miei amici grazie a lui» (*memnhmevno* " è perfetto con valore di presente, § 41).

Il participio futuro appositivo congiunto ha sempre valore finale, in quanto esprime la volontà, il desiderio, l'intenzione o la necessità di compiere un'azione. Quest'idea è più esplicita se a reggere il participio è un verbo di movimento. Il valore intenzionale, come espressione della causa soggettiva o pensata da chi compirà l'azione, è maggiormente sottolineato dalla presenza della congiunzione *wJ* " («con l'intenzione di», «con l'idea di», «come per») premessa al participio (§ 54b). Se il participio è predicativo, esso corrisponde in forma implicita ad un indicativo futuro e perciò indica un'azione o un'idea prospettata nel futuro.

Poiché il participio aoristo esprime un'azione vista nel suo complesso come conclusa, può rendersi con il gerundio composto (azione diacronica), ma ciò non significa che di per sé esprima un'azione anteriore a quella della reggente. Se invece, sempre per il suo valore puntuale e assoluto, il participio aoristo esprime un'azione così strettamente legata a quella della reggente da formare con essa un susseguirsi quasi simultaneo di azioni (azione sincronica), allora il participio deve essere tradotto con il gerundio semplice. Spesso infatti il nostro gerundio semplice non indica perfetta contemporaneità, ma un'antiorità quasi impercettibile: in frasi come «inciampando caddi», le due azioni sono comunque distinte (e in questi casi il greco adopera il participio aoristo). La contemporaneità di un participio aoristo può essere esplicitata da avverbi quali *a{ma* = «nello stesso tempo», *metaxuv* = «nel frattempo», *eujquv*", *aujtivka* = «subito».

Kroi'so" \Alun diaba;" megavlhn ajrch;n kataluvsei,
«Creso, dopo aver passato l'Ali, porrà fine a un grande impero» (azione anteriore diacronica)

tou'to labw;n i[qi, «prendilo e vattene» (l'azione puntuale del verbo coincide con il momento iniziale del verbo della reggente «andare»)

dakruvsa" e[fe «piangendo disse» (azione puntuativa, contemporanea sincronica)

kerami;" pesou'sa dou'pon ejpoivhse = «una tegola cadendo fece rumore» (azione simultanea sincronica).

Quindi il participio aoristo esprimerà anteriorità evidente (gerundio composto); anteriorità immediata, tale che il rapporto tra il participio e il verbo reggente può essere inteso come di contemporaneità (gerundio semplice); contemporaneità (gerundio semplice). Nel secondo caso, il participio può

tradursi sia con il gerundio semplice sia con il gerundio composto: la scelta tra le due forme dipende dal fatto che traducendo si voglia o meno rilevare l'idea dell'intervallo che separa l'azione del participio (labwvn: «prendendo» e «avendo preso») da quella del verbo reggente.

Il participio perfetto, se *stativo*, può tradursi con un gerundio semplice, se *resultativo*, può tradursi con un gerundio composto. Il participio perfetto (congiunto o predicativo), poiché rende una proposizione subordinata, finisce per esprimere il valore temporale, relativo, di azione anteriore a quella della proposizione reggente e perciò va tradotto con un passato o con un trapassato prossimo o con un infinito passato (dedakrumevno" e[fh, «disse, dopo aver bagnato il volto di lacrime»).

3. Infinito in funzione nominale (cfr. § 53a)

Al nominativo l'infinito può essere *soggetto* (spesso con l'articolo) o *predicato del soggetto* (privo di articolo). In funzione di soggetto o proposizione soggettiva, è accompagnato da sostantivi astratti indicanti opportunità, dovere, compito (es. crhv «bisogna», «è necessario», costruito con accusativo e infinito; ajnavgkh «è inevitabile», con accusativo e infinito: sono entrambi nominativi privi del verbo ejstiv, anche se crhv è sentito come verbo autonomo, § 37f e n. 7), o da verbi di significato analogo (es. dei' «c'è bisogno», «manca», con accusativo della persona e l'infinito; con il dativo della persona e il genitivo della cosa di cui si ha bisogno; prevpei, proshvkei, «conviene», «si addice», dokei', «sembra», sumbaivnei, «accade»); oppure ancora si trova con aggettivi neutri quali oi\on, «possibile», rJav/dion, «facile», calepovn, «difficile», a[xion, «degno» kalovn, «bello».

kaivper pavnu pollw'n ajntilegovntwn wJ" oujk a[xion ei[h basilei' ajfei'nai tou;" ejfæ auJto;n strateusamevnou"

«benché molti dicessero che non era degno di un re lasciar andare coloro che avevano marciato contro di lui»

to; memnh'sqai Swkratou" ... e[moige ajei; pavntwn h[diston

«ricordarmi di Socrate per me è sempre la cosa più dolce tra tutte»

Al genitivo riveste tutti i valori propri di questo caso (§ 47c). Preceduto da varie preposizioni, può acquistare valore finale, causale, temporale, concessivo, condizionale, comparativo.

ajpevsce tou' dia; koinovthta gevnou" eujdokimei'n

«fu ben lontano dall'essere famoso per l'appartenenza a una stirpe»

Al dativo ha per lo più valore strumentale, di rado valore proprio (con l'articolo); preceduto da varie preposizioni, può acquistare valore finale, temporale, concessivo.

All'accusativo ha valore di oggetto (di norma senza articolo), solitamente in dipendenza da verbi indicanti volontà e desiderio, timore (bouvlomai, qevlw,

mevllw, poqevw, fobevomai), **comando e iniziativa** (bouleuvw, gignwvskw, ajnagkavzw, keleuvw, paraggevllw), **proibizione** (koluvw, ajpagoreuvw), **capacità, apprendimento** (duvnamai, ejpivstamai, manqavnw, e[cw, «posso», oi\ov" eijmiv, «sono capace»). Preceduto da varie preposizioni, può acquistare valore finale, causale e temporale.

4. Il participio assoluto genitivo. Legami con la reggente (cfr. § 54b2)

Il genitivo assoluto corrisponde sintatticamente all'ablativo assoluto latino, ma questo può essere espresso anche senza alcun participio (in latino manca il participio presente del verbo *sum*, «io sono»), mentre il genitivo assoluto greco ha quasi sempre il predicato verbale. Raramente si riscontra la mancanza di w[n sia in costruzione congiunta che assoluta: e[fh khruvxein mhdemivan povlin devcesqai aujtou;" wJ" polemivou", «disse che avrebbe proclamato che nessuna città li accogliesse, considerandoli nemici (=in quanto erano nemici: sottinteso o[nta"); wJ" eJtoivmwn crhmavtwn, «come se le ricchezze fossero pronte (sottinteso o[ntwn).

Di frequente invece il participio si trova da solo, perché il sostantivo o il pronome si suppliscono facilmente dal contesto (di solito il termine sottinteso è «uomini» o «cose»), per es. ou{tw" ejcovntwn, «stando così (*scil.* le cose)»; ijoyntwn eij" mavchn, «andando (*scil.* essi) alla battaglia».

Il genitivo assoluto ha inoltre, con maggiore frequenza dell'ablativo assoluto latino, legami grammaticali con la reggente.

ajsqenhvsanto" aujtou' oujdevpote ajpevleipe to;n pavppon

«non abbandonava mai il nonno, essendo il nonno [oggetto della reggente] infermo».

katarruevnto" de; oiJ tou' ojrovfou dievfgarto h[de pa'sa (*scil.* hJ stoav)

«crollato il suo [=del portico] tetto, il portico era andato del tutto in rovina».

5. Il participio appositivo (cfr. § 54b2)

La posizione dell'articolo non serve a distinguere il genitivo assoluto dal genitivo congiunto come predicato; per es. ajkouvw levgonto" tou' didaskavlou, «ascolto il maestro parlare» (congiunto); kageuvdw levgonto" tou' didaskavlou, «dormo mentre il maestro parla» (assoluto). L'incertezza può verificarsi talora con verbi che reggono il genitivo, ma non con il participio nominale che è sempre in posizione attributiva rispetto all'articolo (§ 54a); per es. tw'n ejpiovntwn polemivwn bohv, «il grido dei nemici sopraggiungenti».

Il valore specifico del participio appositivo (congiunto o assoluto) può essere compreso solo dopo aver completato la traduzione dell'intero periodo. E' consigliabile quindi tradurre prima il participio con il gerundio, e al termine verificarne l'esatto significato: si potrà trasformare il gerundio in una subordinata esplicita o lasciarlo invariato (come nel caso del participio modale-strumentale, § 54b1). Nell'analisi di una frase, è conveniente fare attenzione soprattutto al participio congiunto nominativo; questo infatti se, come spesso accade, precede il verbo di modo finito, va tradotto prima, poiché fornisce una notizia, senza conoscere la quale difficilmente si coglie il senso del verbo seguente.

Si trovano spesso pronomi e avverbi relativi e interrogativi (diretti e indiretti) come soggetto, oggetto o predicato di un participio. Ciò provoca delle complesse relazioni di interdipendenza fra le proposizioni che non è possibile rendere in italiano se non modificando la struttura del periodo. Es.: *poi'o" tau'ta Simonivdh" qrhnhvsei, tiv" Pivndaro" poi'on mevlo" hl lovgon toiou'ton ejxeurwvn*; «Quale Simonide piangerà questo dolore? quale Pindaro? e quale canto o parola troverà?» = «Quale Simonide piangerà questo dolore? quale Pindaro trovando quale canto o parola?». Due o più participi non collegati fra loro possono dipendere l'uno dall'altro in vario modo (*oJ Ku'ro" uJpolabw;n tou"; feuvgonta" sullevxa" stravteuma ejpoliovvrkei Mivlh-ton*, «Ciro, formato un esercito dagli esuli che aveva accolto (=formato un esercito, accolto gli esuli), assediava Mileto»). Sono anche frequenti costruzioni participiali che per noi corrispondono a nomi astratti seguiti da specificazione, di tipo analogo al latino *ab urbe condita*, «dalla fondazione di Roma» (*tou;" {Ellhna" to; e[ar ginovmenon h[geire*, «l'arrivo della primavera risvegliava i Greci»). Talvolta si trova una struttura anacolutica in cui a un participio è coordinato un verbo di modo finito (*ou|to" ejblasfhvmei kata ejmou', mavrtura me;n oujdevna parascovmeno", parekeleuveto de; ajpoyhfivzesqai*, «costui mi calunniava, senza presentare alcun testimonio, ma esortava (= esortando) a emettere la sentenza»).

Quando ricorre l'articolo seguito da *mevn* o *dev* bisogna distinguere se si tratti del pronome di terza persona (egli, l'uno, l'altro, § 20) o del semplice articolo davanti al participio: nel primo caso il participio ha funzione verbale (senza articolo), nel secondo funzione nominale (con articolo).

Per la traduzione, è importante la posizione dell'articolo. Se il participio è preceduto da articolo e concorda con un sostantivo, è attributivo; se non si concorda con alcun termine è sostantivato. Se invece non è preceduto da articolo, è per lo più appositivo, talora attributivo, di rado sostantivato (quando ha valore indeterminato).

6. Usi degli aggettivi verbali (cfr. § 55).

La costruzione impersonale ricorre con maggiore frequenza della personale, sia con i verbi intransitivi che con quelli transitivi (in questo secondo caso in latino è invece d'obbligo la costruzione personale). La persona a cui è inerente la necessità si può trovare al dativo o anche all'accusativo, perché l'aggettivo

verbale nella forma neutra impersonale viene sentito analogo a un verbo del tipo dei ' o crhv, «è necessario», che regge l'accusativo e l'infinito. Sull'opportunità di rendere queste espressioni con il condizionale, cfr. § 49.

Supplementi *on-line* al capitolo 8

1. Particolarità del discorso indiretto (cfr. § 63)

Si osservi che:

- le proposizioni principali enunciative si esprimono in modo implicito con l'infinito, in modo esplicito con $\text{o}\{\text{t}\dot{\text{i}}\text{o}\text{w}\text{J}\text{"}$ e gli stessi tempi e modi del discorso diretto; se il verbo reggente è in tempo storico, è possibile trovare l'ottativo obliquo (§ 51c); l'ottativo potenziale (§ 51b) e l'indicativo irreali (§ 49a) rimangono immutati;
- le proposizioni principali volitive o iussive (congiuntivo esortativo, imperativo, etc.) sono espresse in modo implicito con l'infinito (talora accompagnato da crh'nai , al fine di rendere esplicita l'idea di necessità che nel discorso diretto era espressa dal modo);
- le proposizioni interrogative dirette diventano indirette (§ 60h) rimanendo invariate (possono presentare l'ottativo obliquo);
- le proposizioni subordinate avverbiali temporali, causali e le proposizioni relative in dipendenza da un tempo principale rimangono immutate, dopo un tempo storico possono presentare l'ottativo obliquo; l'ottativo potenziale e l'indicativo irreali si conservano sempre. Tali proposizioni possono però talora anche essere espresse con un infinito, forse per un fenomeno di attrazione, dovuto alla presenza di una reggente enunciativa anch'essa all'infinito;
- i pronomi di 1^a e di 2^a persona passano alla 3^a, o come riflessivi indiretti, o come riflessivi diretti o come pronomi determinativi. È molto frequente l'omissione del pronome.